

STEFANO PIZIALI

RESISTENZA NON ARMATA NELLA BERGAMASCA 1943 - 1945

Il Capo della Provincia di Bergamo

Ritenuta la necessità di stroncare la criminosa propaganda antinazionale effettuata con scritte, manifesti od altre pubblicazioni di qualsiasi genere,

ORDINA :

- 1°) E fatto obbligo ai proprietari o agli inquilini di cancellare immediatamente qualsiasi scritto di carattere antinazionale che si dovesse riscontrare sugli edifici, o sulle recinzioni in genere, di rispettiva pertinenza, denunciando il fatto al più vicino posto di polizia.
- 2°) Trattandosi di scritte effettuate o di pubblicazioni lasciate nel corso delle ore di coprifuoco, l'esecuzione di quanto disposto al precedente Nr. 1 dovrà aver luogo nelle prime ore del mattino, e non più tardi delle ore 9.
- 3°) Eventuali scritte (opuscoli, manifesti o volantini) comunque rinvenuti nell'interno degli edifici, o nelle adiacenze delle rispettive proprietà od abitazioni, dovranno essere raccolte e consegnate al più presto, in busta chiusa, al più vicino posto di polizia.
- 4°) Tutti coloro che dovessero rinvenire o ricevere le anzidette pubblicazioni di carattere sovversivo dovranno consegnarle immediatamente al più vicino posto di polizia.
- 5°) Gli inadempienti saranno immediatamente arrestati e deferiti ai Tribunali Militari per le gravi sanzioni previste in materia dalla legge di guerra.

Bergamo 27 Novembre 1943. XXII

IL CAPO DELLA PROVINCIA
EMILIO GRAZIOI

Eirene. Centro Studi per la pace. Bergamo.
MIR - Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta. Padova.

STEFANO PIZIALI

**RESISTENZA NON ARMATA
NELLA BERGAMASCA
1943 - 1945**

1984

Un ringraziamento particolare per la consulenza storica prestata va a Giuliana Bertacchi e Angelo Bendotti dell'Istituto di Storia del Movimento di Liberazione di Bergamo.

Per avere agevolato la preparazione dell'opera si ringraziano anche Alberto Preda, Antonietta Mascolo, Alfredo Savoldelli.

Avvertenza:
per lo scioglimento delle sigle utilizzate si faccia riferimento alla scheda posta in appendice.

A cura del Centro Studi per la Pace Eirene
Via S. Giorgio c/o Centro Giovanile, 24100 Bergamo

INDICE

- p. 11 Introduzione.
- p. 21 1. Carattere ideale della Resistenza italiana.
- p. 24 2. La resistenza «assistenziale».
- p. 31 3. La resistenza non armata. Scioperi e sabotaggi.
- p. 58 4. Le azioni simboliche.
- p. 66 5. La stampa ufficiale e quella clandestina.
- p. 72 Note.
- p. 85 Elenco delle fonti.
- p. 88 Scioglimento delle sigle.
- p. 89 Appendice. Bergamo e Provincia.

«Possiamo subire anche cento sconfitte, perdere il posto di lavoro o la libertà personale... Ma finchè sapremo che la ragione e la legge sono dalla nostra parte, finchè non perderemo la speranza in una Polonia libera e indipendente non potremo subire la sconfitta definitiva.

Questa speranza la porteremo con noi nelle galere, e lì grazie ad essa saremo più forti dei nostri gendarmi, potremo perdere ma mai subiremo la sconfitta definitiva... siamo nella situazione della guerriglia che vince quando non perde mentre il regime è nella situazione dell'esercito regolare che perde quando non vince».

- da un articolo del KOS (Centro di Resistenza sociale) di Solidarnosc clandestina, 1982.

«Fin da ora possiamo convenire su un punto che se la nonviolenza è possibile essa è preferibile».

Jean Marie Muller

1. Anni or sono uscirono nelle edizioni del movimento nonviolento due pregevoli quadernetti (già editi in Italia dall'Ipri-Loc-Mir di Napoli) sulla 'resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca' e sulla 'resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca'. Essi destarono il mio interesse per l'inusuale accostamento della teoria e della prassi della nonviolenza con la resistenza al nazismo.

Da allora i mesi del Servizio Civile e delle lotte contro l'installazione dei missili a testata nucleare a Comiso hanno ulteriormente allontanato da qualsiasi prospettiva violenta per la soluzione dei conflitti. Oggi mi accorgo come sia difficile raccogliere larghi consensi attorno al metodo nonviolento senza avere esempi verificabili con cui sostenere le proprie argomentazioni.

Prima di tutto per parlare di nonviolenza è necessaria una chiarificazione. Per molti nonviolenza significa resistenza passiva all'ingiustizia e al male, mentre in realtà essa nasce solo quando inizia la rivolta attiva contro l'ingiustizia ed il lavoro fattivo per porre in essere la nuova società.

In secondo luogo, se ieri la nonviolenza poteva essere un punto di partenza, un modello di vita che traendo ispirazione da insegnamenti religiosi, illuminava il cammino di pochi uomini saggi, oggi per milioni di uomini la nonviolenza è un punto di arrivo: l'unica possibilità di un cambiamento che non crei nuova ingiustizia.

Infine nessuna azione nonviolenta sta in piedi se i suoi soggetti non vivono già in se stessi, anche se inseriti in sistemi dove dominano tendenze ad essi opposte autoritarie o comunque violente, quella società solidale che vogliono creare.

Ecco quindi la necessità di promuovere e sostenere una nonviolenza che sia AZIONE, EFFICACE NELL'OGGI,

ATTUABILE DA TUTTI.

2. Se la proposta politica nonviolenta stenta ad essere accettata come alternativa agli attuali metodi per la soluzione dei conflitti, guerra e negoziato, è perchè non si caratterizza storicamente, appare contro natura, è solo ideale.

Lo sguardo sul passato non rifugge dai problemi presenti, anzi col maggior ottimismo possibile osserva, critica, apprezza esempi di campagne nonviolente.

In Germania (si veda il libro di Theodor Ebert, 'La difesa popolare nonviolenta', uscito nelle Edizioni del Gruppo Abele di Torino a cura di Alberto Zangheri), la commissione preposta a sondare la fondatezza dell'obiezione di coscienza al servizio militare domanda spesso agli obiettori come difenderebbero il proprio paese in caso di una aggressione. Questo quesito è occasione per gli obiettori di un serio studio dei metodi alternativi a quelli armati per la difesa del proprio paese.

In Italia invece vi è una antica indifferenza per i problemi dello stato e in particolare per quelli della difesa.

Non solo nel bel paese i civili non si occupano delle questioni della difesa, e questo non è un fatto nuovo, ma gli obiettori (i più diligenti) sono ormai spesso degli assistenti sociali e i militari quando non sono a spasso per il Mediterraneo sono impegnati in qualche convegno sulla protezione civile o a qualche fiera delle armi.

Insomma la guerra convenzionale si è sempre fatta, e quella nucleare forse si farà, mentre gli italiani si occupano semplicemente di tutt'altro come se la violenza oltre che tremenda fosse anche inevitabile.

Mentre in Germania gli studi di sistemi alternativi a quelli armati si moltiplicano e quella che viene definita come D.P.N., cioè Difesa Popolare Nonviolenta,⁽¹⁾ acquista oltre che contenuti ideali una propria specificità politica, in Italia troppo poco è stato realizzato. Da tutte le ricerche fino ad oggi compilate emerge un denominatore comune: la proposta nonviolenta nell'ambito delle metodo-

logie difensive è accettata solo se ne viene evidenziata l'efficacia, e ciò è possibile solo rifacendosi a situazioni storiche in cui la nonviolenza è stata utilizzata.

Rivisitare il passato diventa un'occasione fertilissima per valutare, contro tutti i pregiudizi, come la nonviolenza, addirittura assunta senza piena coscienza o come ripiego, abbia una propria forza che nemmeno gli stessi strateghi ormai sottovalutano.

Mi sono chiesto cosa era stato fatto qui in Italia contro Hitler che non fosse la lotta armata. Mi sembrava infatti assurdo che solo nei paesi mordici (Norvegia e Danimarca), forse perchè favorita dalla mentalità, dalla lontananza della linea del fronte, la nonviolenza fosse stata largamente utilizzata. Sono del resto d'accordo con Jean Marie Muller, nonviolento francese convinto e convincente assertore della nonviolenza politica, che «l'azione nonviolenta non può fare niente contro lo scatenamento di una guerra se in precedenza non ha lottato contro le sue cause, cioè se non è stata intrapresa un'azione di disobbedienza civile contro il governo che spinge alla guerra»⁽²⁾. Ma non dobbiamo dimenticare che proprio nelle situazioni più disperate e contraddittorie la nonviolenza è stata utilizzata con successo.

3. Nella seconda guerra mondiale la resistenza nonviolenta fu sicuramente un fenomeno marginale, ma come vedremo anche nel ristretto ambito della realtà bergamasca, ha contribuito tanto quanto la lotta armata alla liberazione dei territori occupati.

Infatti la creazione di una coscienza antifascista e democratica non è punto di arrivo, ma punto di partenza per la Resistenza.

Nelle fabbriche, dove l'antifascismo non è mai venuto meno, la coscienza nonviolenta e democratica è inizialmente stata strada parallela alla lotta armata partigiana. Successivamente però ha funzionato come correttivo delle più deprecabili esagerazioni che un periodo bellico comporta. Ma sempre nei luoghi di lavoro dai quali sono

usciti i partigiani si è combattuto con la stessa fierezza con cui si partiva per la montagna. La lotta si è tradotta però in azioni coerenti con quegli ideali libertari e democratici per i quali ci si sollevava contro il fascismo.

Quello che questa ricerca vuole sostenere non è la validità della metodologia nonviolenta tout court, ma la sua adattabilità a tutti i conflitti. Troppo spesso siamo indulgenti verso concezioni dell'uomo naturalmente violente e dimentichiamo invece che la nonviolenza è «antica» come le montagne. Essa emerge come coscienza diffusa di massa che se non ha ancora la forza, come nella resistenza bergamasca, per diventare metodo di lotta generalizzato, si inserisce però come un'eresia feconda nel conflitto.

Certamente sotto un governo totalitario l'azione nonviolenta trova molte difficoltà ad emergere, ma resta sempre più incisiva della lotta violenta. Vediamo cosa affermano in proposito Jean Marie Muller e Sir Liddell Hart uno dei massimi strateghi inglesi dell'anteguerra.

Lo studioso francese afferma che «ogni azione di protesta e di contestazione, in un paese in cui le libertà di espressione e di informazione sono praticamente inesistenti, è estremamente difficile da organizzare. Ciò è tanto più vero quando consideriamo che, in questo tipo di paese, come altrove, i principi e i metodi della nonviolenza sono stati praticamente misconosciuti in passato. Ma per il fatto che in questi paesi la resistenza nonviolenta non è immediatamente possibile non possiamo trarre la conclusione che 'la violenza è la soluzione'. Infatti ciò che rende difficile l'azione nonviolenta rende ancora più difficile l'azione violenta. Un regime totalitario è per natura un regime poliziesco. E, perciò stesso, gli è certamente più facile reprimere una manifestazione violenta che una manifestazione nonviolenta. In simili condizioni, dobbiamo riconoscere che nessuno scontro diretto con i poteri stabiliti ha la possibilità di essere a vantaggio degli oppressi sia che ricorrano alla violenza sia che ricorrano alla nonviolenza. Quand'anche il tempo non sia favorevole all'azione immediata e la resistenza non possa

manifestarsi alla luce del giorno, è ancora una azione nonviolenta che offre le maggiori possibilità per l'avvenire»(3).

A questo proposito è particolarmente interessante conoscere la testimonianza di Sir Liddell Hart: «Interrogando alcuni generali tedeschi, dopo la seconda guerra mondiale, ho avuto l'occasione di raccogliere le loro impressioni sull'effetto delle diverse forme di resistenza che avevano incontrato nei paesi occupati. La loro testimonianza tendeva a mostrare che le forme di resistenza violenta non erano state efficaci tanto che avevano causato loro difficoltà soltanto nelle regioni desertiche come in Russia o nei Balcani. (...) La loro testimonianza mostrava anche l'efficacia della resistenza nonviolenta. (...) Appareva ancora più chiaramente che essi non erano capaci di affrontarla. Erano degli esperti della violenza, preparati ad affrontare avversari che utilizzassero la violenza. Di fronte ad altre forme di resistenza, essi si trovavano sconcertati, e questo quanto più i mezzi impiegati acquisivano un carattere sottile e nascosto. Si sentivano più a loro agio quando vedevano la resistenza diventare violenta, e in modo particolare quando la resistenza non armata si congiungeva alla guerriglia; allora era assai più facile per loro intraprendere una spietata repressione e colpire le due forme di lotta contemporaneamente»(4).

Ancora J.M.Muller porta alle estreme conseguenze la forza morale insita nella lotta nonviolenta arrivando ad affermare che «se delle azioni simboliche debbono essere ricercate al fine di esprimere la volontà di non rassegnarsi e di nutrire la resistenza delle menti e dei cuori, la loro forza sarà tanto più grande quanto più esse saranno nonviolente»(5).

4. È stato detto che l'azione politica non può sottrarsi alla ricerca dell'efficacia. Ma quali sono i criteri dell'efficacia? Essa non è che un mezzo al servizio dell'uomo e non può dunque essere definita che in funzione delle esigenze di questo, le quali sono in fondo le esigenze della

morale(6).

Allora un'efficacia che non soddisfi a queste esigenze è veramente efficace? Allo stesso modo lasciar intendere che noi non abbiamo scelta che tra mezzi morali inefficaci e mezzi efficaci, ma immorali, significa portare l'uomo alla disperazione e rifiutare ogni senso alla storia.

Non si tratta di scegliere tra 'una morale della purezza e una morale del successo'. L'una non esiste senza l'altra, e il problema morale concreto è precisamente di fare in modo che le due non si contraddicano. In altre parole una morale intimistica e priva di aderenze alle situazioni oggettive della storia è immorale perchè inefficace. Una prassi invece che finisca per giustificare tutto in nome di una pretesa efficacia futura, non rispondendo alle esigenze dell'uomo presente, è non solo di per se stessa immorale, ma si rivelerà pure inefficace.

I criteri che si impongono come irrinunciabili, sia nella morale che nella politica, sono quelli dell'efficacia e della fedeltà.

Infatti *«nel rapporto fine-mezzi l'errore che si compie molto spesso non è di dare il primato al fine rispetto ai mezzi, ma di lasciare la scelta di questi ultimi al caso, e di non comprendere che esiste un legame organico tra fine e mezzi»*(7).

L'affermazione della fedeltà dei mezzi verso il fine non può essere tacciata di moralismo o di idealismo: essa è inscritta nei fatti, è l'unica via percorribile per raggiungere in modo efficace gli obiettivi ricercati.

In ultima analisi la scelta tra varie politiche è la scelta tra vari mezzi. Infatti, i mezzi sono l'unico metro sicuro per misurare il valore delle idee per le quali si battono gli uomini.

A questo punto va ribadito che se non conviene contrapporre una moralità che sarebbe 'astratta' a un'efficacia che sarebbe 'concreta', non bisogna confondere tra loro efficacia e morale. Ecco perchè quando si tratta di concepire la nonviolenza come metodo di azione politica, gli accenti devono essere posti non solo sull'amore o sulla

verità, ma altresì sull'efficacia. Sentiamo Gandhi: *«La nonviolenza è per me un credo, il respiro della mia vita. Ma io non l'ho mai presentata come un credo, ma come un metodo POLITICO DESTINATO A RISOLVERE DEI PROBLEMI POLITICI. È possibile che il metodo sia nuovo, ma esso non perde il suo carattere POLITICO»* (in maiuscolo nel testo, n.d.a.)(8).

La violenza è tecnica d'azione. Per farla cessare, non basta proporre ed esaltare una virtù, bisogna proporre un'altra tecnica d'azione. Vale a dire che si deve dare alla volontà morale l'abilità dello stratega che si muove con forza, audacia, chiaroveggenza, fantasia e prontezza.

Visto che la violenza, per la soluzione dei conflitti non solo è immorale, ma alla lunga inefficace, è fondamentale osservare le cause che hanno portato alla guerra e non solo come essa è stata poi condotta dagli eserciti ufficiali. Ma può essere di grande importanza stabilire il ruolo che nella guerra hanno avuto gruppi sociali marginali (donne) o particolarmente organizzati (operai).

È difatti di grande utilità, se si lavora per una difesa alternativa a quella militare, partire dallo studio del comportamento di quei soggetti umani che una difesa popolare spesso nonviolenta l'hanno messa in pratica.

Non bisogna però fermarsi a questo.

L'aver optato per la nonviolenza non può farci pensare che si tratti di una strategia bell'e pronta.

Il passaggio da un sistema difensivo esclusivamente militare ad uno non armato e poi ad uno nonviolento è assai lungo e complesso.

Si tratta di elaborare un progetto politico di difesa in cui la storia e le scienze umane svolgono un ruolo alternativo alla tecnologia come serbatoi di novità.

Al centro di qualsiasi difesa nonviolenta, sia nelle sue forme moralmente più alte (digiuno per esempio) che in quelle decisamente più 'aggressive' (boicottaggio e sabotaggio), sta infatti l'uomo, con la sua carica di imperfezione, ma anche di fantasia e coraggio.

Non si tratta di 'fare della storia' per avere la citazione

pronta, l'esempio ad hoc con cui giustificare la propria idea, ma di affermare che nessun progresso è possibile senza prestare attenzione all'evoluzione del comportamento umano.

Una difesa centrata sulla responsabilità dei singoli e dei gruppi umani organizzati non può stare in piedi se non studia le esperienze che in merito sono state fatte.

5. La resistenza ai nazifascisti nella bergamasca è nota in particolar modo dal punto di vista militare. Il territorio della provincia comprendente le Alpi Orobie, percorso da numerose vallate collegate fra loro da strade strette e tortuose era assai propizio nel '43 alla guerriglia partigiana. Le fonti raccolte in questa ricerca risentono quasi totalmente quindi della naturale vocazione partigiana della provincia.

Chi opera attivamente nella fabbrica contro i macchinari bellici o chi soccorre i prigionieri di guerra accompagnandoli in Svizzera ha il cuore rivolto verso i monti, si sente costretto ad un compito sicuramente non inutile, ma di certo in secondo ordine rispetto a quello militare. Ebbene, malgrado ciò, la certezza di essere comunque sulla strada giusta ha permesso a molti uomini di superare le difficoltà tipiche della lotta non armata.

In primo luogo i collegamenti. Solo gruppi già costituiti: cellule sindacali, partitiche, gruppi di amici hanno potuto operare sfruttando a pieno le loro capacità. La resistenza non armata tanto più di quella militare non si improvvisa.

Questo non ha impedito che nel corso del conflitto anche singole persone dessero il loro contributo alla Resistenza nella forma a loro più accessibile. Non si può parlare però per la Resistenza bergamasca di disobbedienza civile generalizzata, ma mi pare di constatare comunque una grande disponibilità del metodo nonviolento ad accogliere contributi popolari senza una disciplina ferrea.

Nella resistenza non armata bergamasca non vi fu un leader e questo fu senza dubbio un limite, perchè sappia-

mo la grande importanza psicologica del leader nelle lunghe campagne nonviolente. Questa carenza fu però compensata da almeno due buone organizzazioni di base: le realtà cattoliche e le ormai collaudate cellule antifasciste di ispirazione comunista e azionista. La bergamasca, provincia bianca, ha tratto dall'area cattolica energie fresche, conciliando (qualche volta però in modo precario), l'avversione al fascismo e la partecipazione ad una lotta che non significasse una carneficina.

Le organizzazioni cattoliche hanno sostenuto il coordinamento degli aiuti ai prigionieri di guerra e ai militari italiani in fuga. Mi pare di notare che il metodo nonviolento fosse assunto non tanto perchè il più efficace, quanto perchè permanevano irrisolti dubbi sulla partecipazione o meno alla lotta armata. Di diverso orientamento fu il contributo dato alla lotta non armata dai gruppi comunisti o comunque legati ad una realtà operaia. Ammesso che per la maggioranza la lotta non armata era un ripiego e una necessità per non rimanere tagliati fuori dal manifestarsi di un bipolarismo partigiani-nazifascisti, tale lotta si colora di riflessi di vario genere. Innanzitutto per molti è impossibile scindere fra antifascismo e conflittualità sindacale. Ecco spiegarsi il successo di tanti scioperi a sfondo salariale in cui l'accento politico era marcato solo dai più preparati culturalmente. In secondo luogo raramente la lotta superò gli spazi, stimolanti ma alla lunga angusti, della fabbrica. La gerarchia che esiste tra la 'montagna' e la fabbrica si rinnova fra questa e il rimanente spazio sociale. Il mito della linea del fronte mi sembra perfettamente riprodotto anche nel ristretto panorama della resistenza non armata della bergamasca. Dalle fonti che ho osservato emerge non solo quasi ovunque una strenua difesa del proprio operato, e questo è comprensibile, ma anche una gerarchia di valori tra vari ambienti di lotta. Siamo ben lontani quindi da una lotta totale, corale, 'popolare' che trae forza dalle piccole vittorie, ma in primo luogo da un atteggiamento di disobbedienza civile inappagabile se non dalla vittoria finale che

vede tutti e non qualcuno più di altri in prima linea. Questo atteggiamento mi sembra per esempio perfettamente espresso in un articolo della costituzione jugoslava: «nessuno è abilitato a firmare la resa del paese». Esso rappresenta una lenta conquista necessaria per il pieno successo di una resistenza nonviolenta, ma che non è stato possibile nella lotta di liberazione, perchè le lacerazioni della guerra erano già troppo profonde.

Gli episodi di resistenza non armata illustrati hanno però il grandissimo pregio di evidenziare come, anche in un momento così drammatico della nostra storia, tante persone abbiano affermato il loro diritto di lottare secondo le loro 'disarmate' possibilità.

Anche in questo conflitto ci fu chi, sperimentando metodi affini ai propri ideali e alle proprie capacità, ha resistito in modo originale dando un personale contributo alla lotta. Oggi, però, nell'era della deterrenza nucleare, dobbiamo chiederci anche quale spazio abbiamo per valorizzare tutte queste esperienze. La difesa nucleare che garantisce lo status quo e la sopravvivenza del mondo fintanto che rimane scelta di principio e non passa alle vie di fatto, per la sua stessa forma centralistica, incontrollabile, immorale, uccide qualsiasi tentativo alternativo di difesa.

Pertanto l'opposizione all'arma nucleare diventa non solo il necessario contributo alla pace, ma la sola difesa popolare nonviolenta che bisogna oggi attuare, senza il cui successo non avrebbe alcun senso volgere lo sguardo al passato per proporre elementi interessanti per modelli di difesa alternativi.

1 CARATTERE IDEALE DELLA RESISTENZA ITALIANA

La Resistenza Italiana è stata un enorme fatto storico e culturale; di essa esistono ampie e approfondite trattazioni.

Molti storici di prestigio ne hanno già affrontato da differenti punti di vista la complessa vicenda. Alcuni di essi, però, non sono stati immuni da una vena retorica e celebrativa. Solo recentemente la rielaborazione storiografica della resistenza sta perdendo gli intenti agiografici e commemorativi per ritrovare il gusto ed il rischio di una aderenza schietta e critica alla realtà. Questa strada anti-celebrativa è percorsa soprattutto da studiosi e ricercatori di recente formazione, che nel '43-'45 erano forse ragazzi.

Questa nuova via è segnata soprattutto dalla pressante esigenza di documentare il passato per ritrovare in esso le contraddizioni e le speranze del presente.

La scelta dell'ambito locale fatta da molti di questi studiosi non è dettata «*da quegli orizzonti municipalistici che assicurano ogni anno il successo di tante pubblicazioni di strenne, ma dal bisogno di cominciare a capire, attraverso la ricerca documentata, la realtà contemporanea dell'ambiente sociale politico e culturale che ci circonda per poter meglio agire in esso*»(1).

Non è questione di provincializzarsi o meno, ma di accogliere il legittimo bisogno di tutti di autocomprendersi.

Queste nuove esigenze storiografiche hanno portato ad un recupero, per esempio, di tutto il movimento antifascista definito in precedenza «*elitario*» rispetto al movimento resistenziale ritenuto decisamente di «*massa*».

Mentre l'antifascismo nel ventennio si esprime in attività essenzialmente politiche, la resistenza subito dopo è stata un fenomeno di innegabile carattere politico-militare. Oggi quasi nessuno afferma che il significato morale della lotta e del sacrificio antifascista finì schiacciato nel

cruento scontro avvenuto fra i partigiani e il regime. Le valenze etiche antifasciste rimasero invece intatte soprattutto nelle forme di resistenza passiva attuate spontaneamente dalla popolazione, miranti ad indebolire tanto la macchina bellica dell'avversario quanto la sua capacità ideologica e organizzativa.

Uno storico, lo Jemolo, afferma: «*La resistenza non si identifica con l'insurrezione; nella resistenza abbondano uomini non fatti per il combattimento con i fucili e con le bombe, che saprebbero stringere i denti e morire nel posto dal quale non ci si deve muovere, ma che non sarebbero idonei all'assalto che sgomina il nemico; uomini il cui compito è essenzialmente l'esempio del coraggio non clamoroso, ma costante, senza intermittenze, della opposizione non violenta ma tenace, del fare il vuoto attorno al fascismo. Nella insurrezione c'è sicuramente il fiore della resistenza, ciò che assurge al sacrificio della vita, ma ci sono anche alcune scorie, come il coraggio a tutta prova che non ha dietro di sé l'impalcatura di salde convinzioni, che ama il combattimento per il combattimento, il gesto eroico per se stesso, e può essere indotto a dimenticare i limiti umanitari che, anche nella più dura delle guerre, leggi superiori impongono*»(2).

Ogni conflitto è caratterizzato da molteplici aspetti e nella Resistenza, nel periodo '43-'45, non hanno giocato solo le armi, ma anche quei fenomeni di resistenza nonviolenta, politica spirituale e morale che, in più ricerche, sono stati liquidati con poche parole.

La storiografia più seria e influente è ormai concorde sul fatto che l'apporto resistenziale allo sforzo bellico liberatorio degli alleati, più che da un punto di vista militare, va apprezzato sotto il profilo ideale.

Qualunque sia stato il contributo bellico «materiale» della Resistenza (e in verità non fu grande rispetto all'imponente dispiego di forze degli alleati, certo non decisivo) la sua importanza ideale è comunque enorme. Ma proprio per questo vanno considerate con attenzione, in un'analisi storica, anche quelle azioni di noncollaborazione, di disobbedienza civile, di lotta non armata e di solidarietà tra i resi-

stenti, non sempre determinanti nell'evoluzione della guerra.

2 LA RESISTENZA «ASSISTENZIALE»

Con l'espressione resistenza «assistenziale» definiamo quel complesso di azioni, secondarie nella lotta di liberazione, consistenti nel soccorrere, spesso in situazioni tutt'altro che prive di rischi, prigionieri alleati e militari italiani sbandatisi in seguito al precipitoso crollo dell'esercito regio dopo l'8 settembre. Essa indica anche le azioni di sostegno ai partigiani impegnati sulle montagne che, soprattutto nell'inverno '44-'45, furono allo stremo delle forze.

Questa forma di opposizione ai nazifascisti appare, fin dalle sue prime manifestazioni, come un tentativo di riconciliazione tra spirito umanitario e resistenza, il più delle volte spontaneo, ma che, per quanto riguarda la chiesa e le fabbriche, assunse presto un carattere organizzato.

La «resistenza assistenziale», correggendo le più evidenti degenerazioni della convivenza sociale tipiche di un periodo di «guerra civile», ha svolto un ruolo assai significativo nella Resistenza bergamasca, impegnando molti uomini anche per tutta la durata del conflitto.

Già durante i 45 giorni (cioè dal 25 luglio, giorno della caduta del fascismo, all'8 settembre, data dell'armistizio con gli alleati) si avvertono alcuni sforzi per contrastare, seppur non apertamente, l'aggravamento della tensione, soprattutto nel capoluogo.

A Bergamo sorge un comitato interpartitico la cui «preoccupazione dominante pare essere quella di evitare gli eccessi...»(1) nella epurazione in atto contro gli uomini compromessi con il regime fascista. «Il comitato dovette svolgere indefessa azione contro coloro che volevano evadere dalla disciplina di perdono che si era imposta»(2).

È pur vero che il clima di quelle giornate(3) era estremamente caldo e le «epurazioni»(4) non sempre avvenivano in modo indolore, ma non ci pare che il tentativo di riconciliazione del comitato interpartitico, sostenuto anche da riflessioni del vescovo di Bergamo(5) e da articoli della «Voce di

Bergamo», raccogliesse adesioni a livello popolare, sembrando, non senza motivo, un inappropriato richiamo alla pacificazione, quando i tempi richiedevano giustizia.

Questo primo tentativo di inserire all'interno del conflitto esigenze umanitarie avrà però, malgrado l'ambiguità di certi richiami all'amore di patria, delle conseguenze positive per l'organizzazione dei primi nuclei di resistenti in provincia. Si era costretti a scegliere se continuare a credere a una impensabile ripresa dell'egemonia fascista o accettare una revisione totale del sistema politico instauratosi nel corso del ventennio.

I sentimenti umanitari manifestati da molte persone già durante i 45 giorni riappariranno, con maggior lucidità politica, dopo l'8 settembre. Si manifesta infatti il problema dei soldati sbandati dell'esercito regio. Questi avevano di fronte infatti un aut-aut assai drammatico: aderire alla repubblica di Salò o ricorrere alla clandestinità in montagna o presso amici.

A Bergamo la Feldgendarmerie ordinò il disarmo della guarnigione italiana presente in città e la «spedizione» dei soldati tramite vagoni piombati nei campi di internamento tedeschi. Molti soldati riescono a fuggire alla cattura, mettendo in moto un meccanismo di solidarietà nei loro confronti che coinvolgerà molte componenti sociali: preti, operai, suore, intellettuali,...

Un coadiutore parrocchiale di una chiesa centrale della città tramite proprie conoscenze riuscì a far accogliere e nascondere per un certo periodo molti fuggiaschi in alcuni centri improvvisati di assistenza, come la Casa del Popolo, la C.R.I., il Patronato San Vincenzo. Proprio quest'ultimo istituto, tramite la sua casa estiva, a S. Brigida, paese delle Alpi Orobie, avrebbe permesso a molti sbandati di intraprendere la via della Svizzera(6).

La fuga in massa dei prigionieri dal campo di concentrazione della Grumellina, è però l'episodio che per il numero dei prigionieri interessati suscitò il più vasto contributo di assistenza popolare(7).

Il campo di concentramento sorgeva alle porte della città e

raccoglieva circa 7000 prigionieri alleati, delle più svariate nazionalità(8).

Molti prigionieri erano impegnati all'esterno in vari lavori. Si calcola che l'8 settembre i presenti fossero circa 4000. Mentre secondo il comando germanico il numero dei prigionieri che riuscirono a fuggire è 2.500(9).

Il campo di concentramento, certamente uno dei maggiori del Nord Italia, era «*un vero e proprio caleidoscopio di razze e nazionalità: vi erano internati inglesi, russi, francesi, serbi, croati, cechi, albanesi, greci, e persino qualche soldato delle truppe coloniali di colore*»(10).

La vigilanza era italiana, ma sotto il comando tedesco.

Moltissimi prigionieri si sistemarono, fin dai primi giorni della fuga, nelle cascine abbandonate, nei roccoli, nei fienili che numerosi sorgono sui colli che circondano la città; alcuni trovarono temporanea accoglienza nel capoluogo.

È appunto nell'ambiente cittadino che un gruppo di persone, per lo più legate al Partito d'Azione, dà vita al primo comitato di liberazione(11).

Anche alla Dalmine un gruppo di operai si organizza e riesce a trafugare abiti civili dai magazzini della GIL. Li fornirà ai soldati italiani rifugiati all'ospedale maggiore di Bergamo che in tal modo riusciranno a fuggire(12).

Il problema della copertura dei soldati italiani sbandati e dei prigionieri alleati, che non saranno avviati in alta montagna e poi in Svizzera, si trasforma molto presto nell'esigenza di organizzarli di nuovo militarmente.

I temi centrali dell'azione organizzativa e politica del comitato cittadino, appena sorto, saranno quindi quelli della organizzazione militare e della subordinazione delle varie bande, spontaneamente formatesi sui monti, al comitato stesso.

Altri problemi come il finanziamento e l'approvvigionamento dei gruppi diverranno secondari.

I compiti del comitato sono sinteticamente, ma significativamente, riassunti in un promemoria di un membro del comitato stesso:

- « - riallacciare i contatti con gli amici di GL;
- « - allacciare i contatti con province limitrofe... aiutare la sistemazione dei prigionieri di guerra;
- « - equipaggiarli ed avviarli in Svizzera... attraverso le nostre vallate e la Valtellina;
- « - favorire la formazione di gruppi militari (in montagna soprattutto) ed equipaggiarli: sostentamento ed armamento;
- « - raccolta di fondi (...) indumenti (...) armi;
- « - ricerca di militari (possibilmente ufficiali) da porre a carico delle formazioni;
- « - collegamento fra i vari reparti formati e loro coordinamento sotto un unico comando di zona provinciale»(13).

Questa intensa attività che i bergamaschi svolgono per i prigionieri di guerra vede singolarmente impegnate anche le suore dell'Istituto Palazzolo che sostengono materialmente la raccolta di circa 200 tra sbandati ed ex prigionieri, pressochè disarmati(14).

Il curioso tentativo di assistenza sarà annullato dai rastrellamenti tedeschi nel giro di un mese, ma le suore continueranno per più di un anno ad ospitare, sotto falso nome, prigionieri inglesi e greci, oltre che alcuni ebrei, nel reparto chirurgia dell'ist. di Torre Bolbone, alla periferia della città(15).

a) LA COPERTURA DELLE FUGHE

L'espatrio in Svizzera di centinaia di ricercati fu però l'impegno che, più di ogni altro, calamitò l'interesse dei vari gruppi di solidarietà, sorti tra le fila del Pd'A o all'interno dell'organizzazione clandestina antifascista della Dalmine.

Solo a titolo esemplificativo della incommensurabile opera svolta dalle organizzazioni cattoliche, ricordiamo quanto accadde all'oratorio di Martinengo, un paese della pianura bergamasca. Dopo aver raccolto nelle stanze dell'edificio religioso moltissimo materiale che i contadi-

ni erano riusciti a sottrarre all'ammasso (frumento, granturco, patate, vestiti) si organizzarono spedizioni verso la montagna, rinforzando quei gruppi spontanei che attraverso varie direzioni cercavano di raggiungere la Svizzera.

L'episodio è interessante non solo perchè quasi tutta la popolazione partecipò più o meno direttamente al traffico, chi con prestazioni d'opera, chi semplicemente assicurando il proprio silenzio, come il locale maresciallo dei carabinieri, ma soprattutto perchè il piccolo paese era stato scelto come punto di appoggio strategico del comando tedesco per l'alta Italia e quindi era sottoposto a stretta sorveglianza(16).

Per quanto riguarda più specificatamente le organizzazioni che si occuparono di accompagnare in Svizzera i fuggiaschi, oltre alla già citata catena che dal Patronato S. Vincenzo tramite la sua casa estiva raggiungeva la frontiera, si possono ricordare la rete coordinata dal parroco di Schilpario e quella che faceva capo al comitato cittadino.

Il parroco di Schilpario, in Val di Scalve, coordinò un gruppo di operai delle miniere della Falk, che malgrado la pena di morte bandita dai nazifascisti continuarono la spola con la Valtellina fino all'espatrio dell'ultimo prigioniero(17).

Verso il 20 settembre si stabilisce un collegamento tra il comitato cittadino del Pd'A ed il settore del CLN di Milano che si occupava specificamente dell'espatrio dei prigionieri di guerra.

In città, ma in special modo in provincia, vengono creati centri di raccolta e smistamento per i prigionieri convogliati ormai da tutta l'Italia settentrionale. Il comitato del Pd'A, formato quasi interamente da operai della Dalmine, malgrado i tedeschi tentassero anche con il denaro di reprimere, fomentando il tradimento, l'organizzazione clandestina(18), riuscirà a far evacuare in Svizzera «dall'intera provincia dall'8 settembre '43 all'aprile '45 oltre 500 prigionieri, dei quali 280 jugoslavi; i trasferimen-

ti avvennero via Lecco e Cesello Brianza, per strada e ferrovia, via Usmate, Lecco, Bellano, Dervio, (per ferrovia) senza citare tutti i trasferimenti a piedi attraverso i valichi. Inoltre 300 prigionieri jugoslavi furono avviati verso la frontiera jugoslava provvisti dei documenti e dell'equipaggiamento necessario»(19).

È doveroso sottolineare che tutto ciò avveniva malgrado i nazifascisti stringessero sempre più d'assedio la popolazione con altisonanti proclami e spesso passassero dalle intimidazioni all'arresto, alla tortura, al carcere o all'avvio ai «campi di lavoro» in Germania.

L'assistenza ai numerosi renitenti alla leva divenne compito delle «bande partigiane» avviate ad un inquadramento politico-militare. La 171^a Brigata Garibaldi, che si era già segnalata, nella zona di Ponte S. Pietro, per l'assistenza ai prigionieri di guerra, svilupperà la propria azione non armata in modo da creare «terra bruciata» attorno alle guarnigioni repubblicane, togliendo loro il necessario ricambio di soldati.

La copertura delle fughe diventò un aspetto non secondario nella strategia partigiana.

È in quest'ottica che nel marzo del '45 la 53^a Brigata Garibaldi, una delle brigate meglio organizzate della bergamasca, si impegnò a far fuggire più di 200 soldati «mongoli» (della Russia asiatica) da poco inquadrati come ausiliari nelle file dell'esercito tedesco.

L'operazione di espatrio riuscì splendidamente, ma incidentalmente ebbe conseguenze pesantissime per le altre truppe russe, in particolare dell'Arzebajan, inquadrato nelle SS che si diedero a diserzioni in massa, assai poco preparate, tragicamente represses dai nazifascisti(20).

b) L'AIUTO AI PARTIGIANI

La presenza di numerose Brigate sui monti della provincia farà sì che gran parte degli sforzi fatti da consistenti gruppi popolari (nei primi giorni del settembre '43) per soccorrere con lo stretto necessario, viveri e vestiario, le

prime bande armate, si concretizzassero in forme di vero e proprio appoggio logistico alla lotta armata partigiana. Le occasioni di scambio di strumenti, risorse, informazioni, furono molteplici, e, a dir la verità, non sempre sfruttate al meglio.

Le Brigate attribuivano particolare importanza alla sottrazione di legna e bestiame all'ammasso, proprio perchè i contadini, che subivano quasi tutto il peso della rappresaglia nazifascista, esigevano dai partigiani un maggior interesse per la loro precaria situazione alimentare (della cui gravità avrebbero fatto poi le spese i partigiani stessi)(21).

Un aspetto che ci sembra importante rimarcare, al di là degli innumerevoli esempi (dati dai contadini, dai GAP cittadini o anche dagli istituti religiosi) di concreto aiuto ai «banditi»(22) della montagna è la tendenza, di quasi tutti i gruppi armati creatisi, a militarizzarsi sempre più, soprattutto per quanto riguarda le Brigate Garibaldi(23).

Oltre all'invio, già ricordato, di viveri e informazioni si cominciava da varie parti a dare più importanza al rifornimento di divise che di uomini.

Questa militarizzazione è avvenuta di pari passo con l'esclusione di quanti operavano in modo volontaristico ed assistenziale e al loro declassamento a punti di riferimento saltuari(24).

L'impressione è confortata dal fatto che non risulta nulla dello sforzo delle brigate per sostenere le famiglie colpite dalle disposizioni nazifasciste(25), mentre quasi tutti i distacchi del CLN di Milano o dei comandi di brigata ribadivano l'importanza di raccogliere armi, uomini e divise per le formazioni(26).

3 LA RESISTENZA NON ARMATA. SCIOPERI E SABOTAGGI.

Molti storici affermano che gli scioperi del marzo '43 segnavano in modo inequivocabile la separazione tra «regime» e «paese» in quanto, con essi, la maggior parte della classe operaia si distaccò definitivamente dall'appoggio concreto, con la costruzione di materiale bellico, all'insensata guerra intrapresa dal fascismo.

Gli scioperi, riuscitissimi soprattutto al Nord, nel triangolo industriale Milano Genova Torino, in realtà ebbero delle motivazioni prettamente economiche, ma assunsero (probabilmente superando le intenzioni dei promotori) un chiaro significato politico di protesta contro la guerra.

Bisognerà attendere il «25 luglio» perchè il dissenso allarghi le proprie basi operaie e nelle fabbriche inizino le epurazioni dei fascisti troppo convinti. Ma è solo con l'8 settembre che la lotta assumerà forme organizzate in molte fabbriche con la nascita dei primi comitati di resistenza clandestini.

Per quanto riguarda il territorio bergamasco, la storia della lotta non armata ai nazifascisti è la storia delle vicende di questi comitati, dalla loro formazione, nel periodo luglio-ottobre '43, al loro imporsi come unica forza in apparenza complementare al padronato, ma in realtà ad esso efficacemente alternativa, in grado di controllare le fabbriche.

Tali comitati organizzarono e attuarono il sabotaggio nelle principali industrie della provincia, finanzieranno le operazioni di espatrio dei prigionieri alleati (vedi cap. 2), e terranno i contatti logistici tra le Brigate della montagna e il CLN di Milano.

La situazione industriale nella bergamasca nel '43 è schematizzabile secondo quattro aree geografiche-qualitative. Innanzitutto il complesso della Dalmine, già citato centro siderurgico sito alle porte della città sulla statale che

conduce a Milano. Attorno ad esso v'erano numerose piccole e medie aziende operanti in simbiosi con la grande industria.

La «*Dalmine*» fu il punto nevralgico del movimento operaio bergamasco, dallo stato della quale dipese un po' tutta la vivacità della provincia.

Un altro considerevole complesso industriale è quello della ILVA di Lovere, l'attuale Italsider, sulle sponde del lago d'Iseo.

Malgrado questi due grossi centri ad alta presenza operaia metalmeccanica e «*rossa*» la bergamasca era provincia «*bianca*» a causa del cospicuo numero di industrie tessili, ad occupazione prevalentemente femminile, dislocata lungo il corso del fiume Serio, da Ponte Nossola a Cologno. Infine l'Alto Comando Germanico, temendo il pericolo di bombardamenti alleati, trasferì tra il '43 e il '44 gran parte dello stabilimento Ansaldo di Genova in Valle Seriana, occupando gli ambienti di alcune industrie tessili. Quindi ben tre aree industriali su quattro lavoravano per i tedeschi, in particolare la «*Dalmine*» con la costruzione di tubi per «*panzer faust*» e componenti delle V1 e delle V2, l'ILVA e l'Ansaldo Val Seriana con la preparazione di pezzi per l'artiglieria pesante.

Per la sua prossimità ai nodi ferroviari che collegavano il Nord Italia alla Germania e la distanza dalla linea del fronte (allora Cassino), la bergamasca diventò, nei piani dei tedeschi, un serbatoio importantissimo di attrezzature militari.

L'azione dei CLN di fabbrica, delle SAP, dei singoli operai, dei singoli dirigenti, facendo mancare in gran parte tali attrezzature ha prodotto conseguenze pesanti per i progetti tedeschi.

a) GLI SCIOPERI

Ci sembra significativo iniziare la storia della lotta non armata nelle fabbriche della bergamasca partendo dal fallimento degli scioperi del marzo '43, perchè da quel-

l'insuccesso le azioni di resistenza, da quelle in apparenza più scontate come lo sciopero, a quelle che richiedevano una maggiore dose di responsabilità, furono preparate con maggiore attenzione. Inoltre ci sembra di notare che, ad una ingiustificata visione generalizzata della lotta, si sostituì da allora in poi una ottica più attenta alla situazione particolare delle fabbriche con un miglioramento decisivo dell'efficacia delle azioni stesse.

Se si eccettuano alcune fermate della produzione allo stabilimento elettromeccanico Magrini e in alcune fabbriche della Val Seriana lo sciopero del marzo '43(1) non ebbe seguito per le seguenti ragioni, sintetizzate da un rappresentante del comitato antifascista della Dalmine:

- «- *Organizzazione ancora molto carente;*
- «- *bassa presenza numerica del settore metalmeccanico; quello più disposto allo scontro;*
- «- *alta presenza del settore tessile di esperienza cattolica;*
- «- *alta presenza di donne, disposte sì a lottare, ma con tempi di preparazione più lunghi degli uomini;*
- «- *la non rispondenza degli stabilimenti guida: Dalmine, perchè colti di sorpresa dagli avvenimenti nazionali e con molti leaders antifascisti in carcere. Su questo ha molto pesato lo scarso legame esistente tra Bergamo e le organizzazioni clandestine nazionali»(2).*

Queste affermazioni si rivelarono esatte, perchè, come si è visto, quando nelle fabbriche ad alta concentrazione antifascista si riuscì a stabilire un raccordo segreto con il CLN di Milano, anche le presenze operaie più timide verso forme di opposizione aperta agirono.

Già dopo il 25 luglio il fallimento degli scioperi del marzo non impedisce che all'interno della Dalmine «*l'offensiva sia portata dapprima contro gli esponenti del fascismo e in seguito verso la direzione dell'azienda, con richieste salariali, economiche, sindacali e anche politiche*»(3) precise. Ma lo sfogo operaio, perchè non si tratta ancora di un movimento di opposizione presente capillarmente in tutti i settori dell'azienda, «*dai forni alla direzione*», non si limita ad allontanare con simpaticissimi si-

stemi(4), quegli elementi che durante il ventennio «hanno compiuto ogni sorta di soprusi, ma forma delegazioni che vanno a constatare 'de visu' quale costume austero condussero quegli uomini in tempo di guerra. Partono così denunce di borsa nera ed accaparramento»(5), anche contro personaggi in vista del microcosmo costituito dalla fabbrica.

La reazione al fascismo di quei giorni non fu per nulla politica e ideologica (per quanto riguarda la maggior parte degli operai) ma prevalentemente emotiva. Questo aspetto del comportamento operaio è assai significativo, perchè anche gli scioperi più riusciti, nell'arco di tutta la resistenza, per la preparazione dei quali il comitato di fabbrica funzionò al meglio, furono costruiti sfruttando esigenze salariali o stati di palese esplosione emotiva. A questa interpretazione rispondono sia lo sciopero dell'8 settembre, conseguente alla dichiarazione di armistizio e alla presunta fine della guerra, che quelli del marzo '44 e le manifestazioni preinsurrezionali dell'aprile '45.

Lo sciopero dell'8 settembre fu appunto totale in tutti i reparti della Dalmine, e in altre fabbriche della provincia, anche se accompagnato dai rientri «degli elementi allontanati a luglio o con le prime squadre armate antifasciste»(6). I tedeschi inoltre si fecero vivi in modo massiccio «presidiando i forni e gli uffici e compiendo le prime perquisizioni, anche se non venne effettuata nessuna rappresaglia. Solo in seguito i fascisti compirono alcuni arresti», indicando qualche operaio da inviare in Germania(7).

A detta di alcuni componenti del comitato di fabbrica i quarantacinque giorni furono comunque «un'occasione unica per la conoscenza tra gli elementi dichiaratamente antifascisti»(8). La resistenza poteva ormai organizzarsi attorno ad alcuni uomini fidati sperando di coinvolgere col tempo gruppi sempre più ampi e convinti di operai. Ricordando che la Dalmine era un po' il gruppo pilota della conflittualità operaia in provincia, mai troppo avvilto anche durante il ventennio, i membri del comitato

di fabbrica compresero la responsabilità del loro ruolo centrale ed agirono sempre cercando di creare reti di informazione e propaganda in tutta la provincia.

Sotto lo stimolo del comitato di agitazione, i cui membri «storici» sono soprattutto uomini del Pd'A, la lotta si sviluppa in un intreccio di rivendicazioni salariali e obiettivi politici. Nel corso delle stesse lotte «maturano» vari operai ed anche qualche dirigente che vanno ad affiancarsi ai pionieri nel comitato(9).

Ma la repressione non tardò a giungere: i compagni individuati come sospetti dalle spedizioni punitive della OP all'interno dello stabilimento furono fatti fuggire, spesso con l'aiuto della direzione della fabbrica(10).

Sicuri canali e contatti con altre simili esperienze di lotta furono presto attivati e mantenuti agibili durante tutta la durata della resistenza: il servizio di assistenza ai prigionieri alleati, già descritto, ne è la prova.

Lo sciopero, attuato senza preavviso, diventa la tecnica di non collaborazione più utilizzata. Innanzitutto perchè permette di misurare in modo visibile a tutti la forza del dissenso dai nazifascisti e, di raro, dà luogo a rappresaglie efficaci, perchè quest'ultimi, nell'impossibilità di colpire tutti, senza danneggiare i loro stessi interessi, arrestano qualcuno, qua e là, nel mucchio; o più spesso non prendono nessuna iniziativa, palesando in tal modo la loro fallimentare gestione del braccio di ferro con gli operai. L'aver impostato fin dall'inizio la lotta in modo non violento impedirà quasi sempre anche agli ufficiali e ai dirigenti tedeschi più intransigenti di trovare occasioni per una repressione organizzata e feroce. Gli operai avevano scelto il terreno dello scontro (i reparti, gli uffici) e il modo con cui condurlo. Ai nazifascisti non restava che la possibilità di controbattere utilizzando «armi» simili: inizia l'infiltrazione di spie(11).

Pur costringendo la resistenza a ridurre i margini pubblici del suo operare, la delazione, l'inganno e purtroppo il tradimento non fermarono l'attività organizzativa del comitato d'agitazione, che, era preparato a muoversi con

circospezione.

Sotto la minaccia di scioperi a singhiozzo o di fermate improvvise della produzione, sempre sotto la copertura di rivendicazioni salariali, una delegazione operaia ottenne persino di essere ricevuta dal capo della provincia(12). Alla fine di settembre, probabilmente per porre un freno allo stato di piena anarchia che si stava creando all'interno dello stabilimento, la direzione dell'azienda venne presa direttamente dai tedeschi. Ma l'attività del comitato di agitazione, dopo poche settimane dal suo inizio, aveva già raccolto le simpatie di molti impiegati, di addetti al settore tecnico, commerciale e dirigenziale oltre che degli operai. Non ultimo motivo di questo successo, dopo quelli già ricordati (la capacità di sostenere lo scontro senza subire una reazione spietata, l'utilizzo del paravento salariale), la simpatia che raccolsero i programmi del Pd'A nei livelli più in vista dell'azienda.

Questa prima, e forse decisiva, vittoria tattica dei resistenti, permetterà di tessere con pazienza una serie di rapporti con i massimi livelli dello stabilimento; il funzionamento dei quali assicurerà loro le spalle coperte nei momenti difficili(13).

In questi primi mesi della lotta si stabilirono pure contatti via via più significativi con i partiti clandestini. In seguito a questa azione di coinvolgimento dei gruppi già attivi in provincia, il PCI assunse un ruolo alquanto crescente come portavoce dei resistenti all'interno della fabbrica(14).

Nel dicembre '43 le fabbriche milanesi si fermarono, anche la Dalmine bloccò la lavorazione; l'occasione è buona per gettare le basi per una più vasta azione di scioperi. Scioperi che saranno attuati nel marzo '44.

L'infiltrazione di spie nei gruppi di resistenti, attivi ormai in ogni reparto, fu intensissima e si corse varie volte il rischio di veder fallire l'opera di molti mesi, ma in conseguenza dello sciopero generale dell'alta Italia del 2 marzo '44, anche tutta la Dalmine entrò in agitazione, con fermate degli impianti variabili dai 10 ai 40 giorni. I

tedeschi, per riprendere in mano la situazione, furono costretti a dichiarare la serrata dello stabilimento ed a decretare molti arresti indiscriminati. Lo sciopero iniziato ancora una volta sotto coperture economico-salariali (si chiedeva, per esempio, che il tempo trascorso nei rifugi in seguito ad allarme aereo fosse retribuito) assunse connotazioni decisamente politiche anche se non sfociò mai nell'insubordinazione vera e propria agli occupanti. Tramite l'intervento di alcuni funzionari dell'azienda molti operai arrestati furono rilasciati(15).

I fascisti però si fecero furbi, e sempre con la collaborazione delle spie, procedettero ad arresti alla spicciolata(16).

Per evitare comunque le deportazioni in massa dei lavoratori il comitato di agitazione clandestino giunse a predisporre il funzionamento delle sirene e la fuga dei compagni ricercati attraverso varie gallerie collegate con i campi che circondano lo stabilimento, il quale tra l'altro da un lato era già affiancato dall'autostrada Milano-Bergamo(17).

Il blocco dell'attività produttiva ebbe una conseguenza importantissima per il proseguo della lotta alla Dalmine. Gli operai di fronte al rischio di una rappresaglia massiccia (la deportazione) attuarono una tecnica di lotta ove anche pochi elementi capaci potevano portare gravissimi danni alla produzione bellica: il sabotaggio. Questa azione non violenta, permettendo di individuare senza ombra di dubbio le persone fidate (cosa che lo sciopero coinvolgendo più o meno tutti difficilmente rendeva possibile), dava un primo smacco alla repressione poliziesca dei fascisti e pur danneggiandoli metteva al riparo quegli operai logorati dagli arresti e dai maltrattamenti. Infine pochi operai affiatati, al limite anche un solo individuo, potevano, qualora se ne presentassero le condizioni propizie, arrecare un notevole danno alla produzione di guerra con il minimo rischio. Gli effetti del sabotaggio si sarebbero probabilmente visti all'utilizzo del prezzo prodotto: ciò allontanava ancora più dagli operai il peri-

colo di una repressione(18).

Con il sabotaggio la copertura delle rivendicazioni economico-salariali venne meno, pur non scomparendo del tutto, richiedendo ormai la resistenza azioni dure verso la direzione dello stabilimento e non tanto manifestazioni in cui più che altro si misurava la compattezza del fronte antifascista, ma non si intaccavano i tedeschi sulle basi materiali del loro potere: armi, macchinari,...

Si entrò quindi in una fase decisiva dello scontro con la dirigenza dello stabilimento (un tedesco ed un italiano) in cui probabilmente ebbero il loro peso, dal punto di vista psicologico, le notizie sull'avvicinamento al nord Italia degli alleati.

Prima di analizzare in modo più particolare l'evoluzione della resistenza dopo l'utilizzo del sabotaggio è bene ricordare che molte delle fermate alla produzione avvenute alla Dalmine furono seguite da analoghe agitazioni nei principali complessi industriali della provincia.

Alla industria elettromeccanica SACE, per esempio, si giunse persino, dopo scioperi a singhiozzo, ad obbligare l'azienda ad una distribuzione straordinaria di viveri per gli operai ed alla riassunzione di un operaio licenziato(19). La SACE aveva un ruolo secondario nel panorama dell'industria bellica bergamasca, ma non bisogna considerare solo questo aspetto. Le rivendicazioni operaie, poggiando su questioni offerte occasionalmente dal consueto braccio di ferro tra «operaio e padrone», solo di riflesso offrivano la possibilità, alle personalità più mature da un punto di vista politico, di condurre un discorso che abbracciasse in un'unica analisi controllo delle fabbriche e lotta a Mussolini. In questo senso non bisogna disprezzare anche l'azione, non eccessivamente ragionata, di molti lavoratori: tutte le occasioni erano buone per tenere impegnate le autorità, fermare la produzione, mantenendo la paga. La vecchia politica del «*se volete che lavoriamo dateci da mangiare*» dava ancora ottimi risultati(20).

«All'ILVA acciaierie, dopo due mesi di agitazioni, con in-

terruzioni della lavorazione per ottenere combustibile per le abitazioni degli operai, a tutt'oggi essi hanno continuato ad approvvigionarsi giornalmente di carbone dello stabilimento senza che la direzione sia in grado di provvedere(21). Così commentava trionfalmente il notiziario del PCI nel Gennaio '45 e aggiungeva, sempre a proposito del centro metallurgico dell'alto Sebino, che «*gli operai hanno deciso di non lavorare durante il piccolo allarme aereo senza che la direzione possa farci niente*»(22).

Infine un effetto importantissimo dello sciopero fu il segnale di inizio dell'insurrezione quando tutte le maggiori industrie del capoluogo si fermarono quasi contemporaneamente.

b) I SABOTAGGI NELLE FABBRICHE

Il sabotaggio alla Dalmine iniziò in modo massiccio con la primavera del '44 quando molti elementi, agendo singolarmente, nei reparti loro assegnati rovinarono qualche macchinario. Con l'aiuto di tecnici si ripararono con diligente inutilità attrezzature in perfetto stato di manutenzione e si scartarono ottime materie prime(23).

Di fronte ai prodomi della reazione tedesca si intensificarono i rapporti con i dirigenti dello stabilimento che si erano mostrati disponibili ad un dialogo con il comitato di agitazione. Si predispose così la fuga in montagna degli elementi sospettati di aver danneggiato i macchinari(24).

Il 6 luglio '44 fu però un giorno nerissimo per la resistenza alla Dalmine: lo stabilimento venne bombardato dagli alleati. Centinaia di morti. Lo stabilimento, si sapeva, costituiva un obiettivo di primaria importanza per la quantità e qualità della produzione, ma rimane tutt'ora inspiegabile come mai il rapporto esistente tramite il CLN di Milano con gli alleati non permise di prendere gli accorgimenti necessari per evitare il massacro(25). Insomma il più grave colpo alla resistenza non armata degli operai della Dalmine fu inferto dagli alleati forse non troppo convinti dell'utilizzo del sabotaggio della produzione su vasta sca-

la.

«Le tragiche conseguenze del bombardamento scatenano oltretutto una serie di speculazioni da parte fascista, che faranno leva sull'emozione e lo sbigottimento della popolazione per l'alto numero di morti. Il fatto clamoroso fu che l'incursione non fu segnalata e gli operai rimasero intrappolati nei vari reparti. I fascisti attribuiscono la responsabilità del mancato allarme ai partigiani, che avrebbero tagliato i fili per azionare la sirena. Questa interpretazione non riesce ad avere alcun credito e suscita immediate risposte da parte antifascista.

La stessa direzione della Dalmine in un comunicato di pochi giorni dopo, distribuito a tutte le maestranze, ammette che i segnali di allarme non vennero fatti funzionare perchè mancò l'ordine da parte del Warn Korp di Milano con il quale erano collegati da linea telefonica diretta. Se ne deduce che, onde evitare frequenti interruzioni della produzione lo stabilimento non era soggetto alle normali segnalazioni di allarme aereo»(26). I fascisti quindi, a differenza degli alleati, ritenevano sufficientemente gravi per la loro politica le agitazioni promosse nella fabbrica dagli operai, tanto da mettere a repentaglio la loro stessa vita e quella della manodopera qualificata pur di limitare i danni provocati alla produzione dalle continue fermate.

Dalla fine di luglio in poi le maestranze riuscirono ad imporre lo sganciamento del sistema di allarme dal controllo centrale: le sirene sarebbero state così azionate direttamente nello stabilimento. È quasi superfluo annotare che ci si servì spesso di tale opportunità per dare falsi allarmi e rallentare ulteriormente la produzione che, in seguito ai danni provocati dal bombardamento, si presentava già molto ridotta(27).

Sentiamo comunque le dirette testimonianze dei resistenti sugli ultimi sviluppi della lotta dopo il bombardamento: «Molto grave per la produzione erano le scappate (degli operai), quando abbiamo messo in contatto, con un pulsante controllato da noi, la sirena... quando la si azio-

nava, era piccolo segnale, era grosso segnale (segnale = allarme)... la direzione diventava pazza a cercare il contatto... questo è stato il danno più grave alla produzione, perchè quello staccare gli operai, scappare fuori... non tutti poi entravano, quelli che entravano si mettevano a parlare... quel tempo perso era veramente enorme»(28).

Nell'agosto '44 il CLN di fabbrica si costituì ufficialmente. Formato da rappresentanti di varie forze politiche: gli stessi promotori del comitato d'agitazione, prevalentemente comunisti e azionisti,(29) e membri della DC e dello PSIUP(30).

È interessante notare come nel programma intorno a cui nacque il comitato largo peso abbiano avuto le forme di lotta non armate:

- «- propaganda politica tra elementi moralmente sani;
- fomentare il malcontento della massa;
- sabotaggio della produzione;
- difesa degli impianti;
- studio di provvedimenti per impedire la deportazione di massa;
- organizzazione militare;
- contatti con il CLN provinciale» (31).

Per raccogliere sempre più consensi attorno al proprio programma il comitato puntava anche intorno ad ingenti migliorie igieniche ed economiche.

Il CLN svolse anche un'opera assistenziale considerevole raccogliendo somme di denaro per i familiari dei deportati, dei carcerati, dei partigiani ed in particolar modo dei compagni caduti nel «tragico e non segnalato bombardamento di luglio»(32).

Nell'autunno del '44 da Milano si ricevette l'ordine di costruire, sfruttando il materiale e i macchinari dell'azienda, dei «grossi a quattro punte» da spargere sulle principali rotabili lombarde, per ostacolare la marcia delle autocolonne tedesche(33).

I chiodi non solo furono costruiti ma si sparsero sulla adiacente autostrada Milano-Bergamo, bloccando un'auto-colonna tedesca per alcuni giorni. I tedeschi si resero

conto che ispiratori dell'azione erano i resistenti della Dalmine e procedettero ad alcuni arresti, senza per altro riuscire ad individuare come i chiodi venissero costruiti(34).

Non è difficile reperire informazioni sui vari espedienti usati dai sabotatori. Nei racconti e nelle testimonianze non mancano infatti compiaciuti riferimenti ai sabotaggi effettuati con la collaborazione, contraddittoria, ma costante, di alcuni dirigenti dello stabilimento.

Ecco una dichiarazione di uno dei resistenti: «*Troppo lungo sarebbe descrivere l'attività svolta anche in collaborazione con elementi responsabili dell'azienda, si citano qui solo alcuni fatti atti a mettere in luce la mole e l'efficienza dell'opera svolta.*

1 - *Nell'interno dello stabilimento, da operai addetti alla produzione e nelle ore di lavoro, vennero costruiti con materiale della ditta migliaia di chiodi a quattro punte ciascuna della lunghezza di 70/80 mm. e del diametro di 7/8 mm. Detti chiodi sono stati inviati a Brescia e a Milano per essere gettati sulle strade e rovinare le gomme degli autocarri.*

2 - *Ad opera del capo reparto Piccardi parecchie colate di acciai speciali sono state rovinate ed hanno dovuto essere scartate mercè l'introduzione di terra negli imbuti (questa operazione veniva effettuata durante gli allarmi aerei).*

3 - *Nella centrale elettrica dell'acciaieria è stata introdotta dell'acqua nell'olio dei trasformatori dei forni 1 e 2, così che questi hanno dovuto restare fermi per due mesi.*

4 - *Nella stessa centrale il sig. Pizzinato ha trovato modo di ridurre la taratura da 400 Kw a 300 Kw, con la conseguente proporzionale riduzione del rendimento dei forni e quindi di tutta l'acciaieria.*

5 - *Sono stati dati molti falsi allarmi, ciò che ha permesso al Comitato di Agitazione, specialmente dopo il bombardamento del 6.7.44, di mantenere inattivo lo stabilimento per giornate intere.*

6 - *Nella produzione in serie di bomboline di mercurio (non ci è dato di sapere a che cosa servissero, n.d.r.), si*

trattava di migliaia, su cui doveva essere saldata una flangia, il rendimento che doveva essere di otto bomboline al giorno è stato ridotto ad una sola, d'accordo il capo reparto sig. Foppani, permettendo agli operai di guadagnare il cottimo intero. Ciò è stato ottenuto riprelevando le bomboline già finite e ridandole agli operai, che pur saldando una sola flangia potevano consegnare le otto bomboline finite.

7 - *Sono state inviate lettere minatorie agli elementi più zelanti, diffondendo il panico e riuscendo così a ridurre anche con questo mezzo i rendimenti.*

8 - *È stata sabotata la macchina pelatrice lingotti che serve per la preparazione del materiale dei tubi per panzer faust ad opera del sig. Colleoni, ciò obbligò ad abbandonare questa macchina ed a trasferire i torni da un reparto all'altro (con tutta la perdita di tempo e il lavoro inerente) con un rendimento enormemente inferiore.*

9 - *Il laminatoio 2 che produceva i tubi per panzer faust, è stato rovinato ed ha dovuto rimanere inattivo per parecchio tempo.*

10 - *Si è provveduto specialmente ad opera del sig. Galdini a depauperare la scorta di pezzi di ricambio per i laminatoi (non costruendo e non ordinando i relativi pezzi) ciò che arrecò enormi ritardi e intralci alla produzione» (35).*

Tantissime furono inoltre le iniziative personali e occasionali, non segnalate in nessuna relazione, che danneggiarono la produzione bellica; poi molti operai «*grazie alla copertura di alcuni impiegati fecero molte assenze ugualmente retribuite e molto materiale venne asportato illegalmente dallo stabilimento*» (36).

Per quanto riguarda l'effettiva incidenza delle fermate e dei sabotaggi sulla produzione di guerra, di sicuro dal bombardamento all'autunno la produttività cala bruscamente, come riconoscono gli stessi tedeschi.

L'interprete della Dalmine segnala di essersi recato dall'ing. Zimmerman, uno dei maggiori responsabili del complesso siderurgico, per trattare la ripartizione delle biciclette tra gli operai e di aver ricevuto questa risposta:

«Non mi duole per nulla rinviare la decisione, perchè gli operai non meritano nessuna considerazione, anzi voglio parlare alle maestranze per mettere in chiaro le cose una volta per tutte. La produzione non raggiunge nemmeno il 30% della normale ed anche malgrado gli allarmi e le conseguenze del bombardamento del luglio dovrebbe essere molto più forte. Gli operai non comprendono che così facendo vanno contro il proprio interesse. Io non so per quali somme si sia impegnata la ditta, ma è certo che senza produzione anche lo stipendio verrà a mancare. Se gli operai non vogliono lavorare per la Germania facciano attenzione a non togliersi la sedia su cui stanno seduti. Ho la sensazione che la direzione non si preoccupi molto della situazione: gli ingegneri si disinteressano, gli operai e gli impiegati se ne infischiano. Credono forse che noi stiamo per abbandonare il paese! Si sbagliano di grosso, la situazione non è così disastrosa come pensano. Fino ad ora ho lasciato correre, ora basta, sono pronto a provvedere con le misure necessarie per porre fine a questo stato di cose.

Toglierò il veto ai licenziamenti tanto per gli operai che per gli impiegati e se occorrerà mi limiterò a tenere in efficienza solo alcuni reparti che maggiormente mi interessano e potrò sorvegliare direttamente, smobilitando il resto dello stabilimento: con le conseguenze che ne deriveranno»(37).

Le minacce del funzionario germanico, che sono una involontaria ammissione della portata significativa della resistenza non armata alla Dalmine, non furono lasciate cadere nel vuoto dai membri del CLN per la volontà repressiva che le ha generate.

In una relazione inoltrata al Comando Regionale sull'attività di sabotaggio alla Dalmine svolta fino al novembre '44 ci si preoccupa molto perchè lo stabilimento bergamasco sembra il solo che compie sistematica opera di boicottaggio della lavorazione militare: «Ti mando una relazione sulla attività della Dalmine, come vedi la produzione è ridotta. Cerca di comunicare a chi di dovere

questa informazione. A giorni ti farò seguire altre relazioni dell'attività della Dalmine. È bene che qualcuno dei nostri intervenga presso la Falk e la Breda di Milano circa la super produzione di certi tubi «Faust» che mette in difficoltà la Dalmine»(38).

La relazione inviata al comando è molto interessante perchè conferma la capacità del CLN della Dalmine (e prima della sua costituzione come Comitato d'Agitazione) di consolidare rapporti con i dirigenti dello stabilimento disponibili; infine di mantenere efficienti canali informativi centrali, fino a raggiungere gli Alleati.

La relazione è sottoscritta da un membro del comitato con uno pseudonimo, «Verdi»: «Ricordato che, dopo il bombardamento del 6 luglio, la produzione interna è stata ridotta al minimo, è da rilevare che i reparti rimasti incolumi o quasi, specialmente alcuni di vitale importanza, sono stati prontamente messi in condizione di poter continuare la produzione.

Ciò premesso, si comprende e si giustifica l'importanza degli accordi intercorsi fra Mario ed alcuni elementi influenti e responsabili di ruolo sia tecnico che direttivo, al fine di contenere entro certi limiti la potenzialità produttiva degli stabilimenti. A seguito di tali accordi sono state prese misure atte a raggiungere gli scopi:

- nei confronti dei dirigenti zelanti e restii a qualunque richiamo sono state inviate lettere minatorie in termini perentori e decisi;
- nei confronti degli operai sono state emanate disposizioni precise sulla necessità di limitare la produzione sia da un punto di vista quantitativo che da quello qualitativo.

In entrambe le direzioni i risultati sono da ritenersi più che soddisfacenti, oltre le nostre stesse previsioni; tuttavia sarà necessario portare a fondo ed estendere la nostra opera su più larga scala; specie per colpire coloro che, animati solo dal desiderio di vedere appagate le proprie ambizioni, intensificano la loro collaborazione. A questa categoria appartiene il vice direttore Pezzotta Giovanni.

Risultati pratici della nostra propaganda:

- *parecchie macchine di grande e vitale importanza per funzionamento di interi reparti sono state rese improduttive col pretesto di guasti spesso inesistenti;*
- *numerose colate nelle acciaierie non sono risultate perfette;*
- *parecchio materiale di grande importanza bellica è stato sottratto alla spedizione (e quindi all'impiego) perchè scartato per ipotetiche imperfezioni» (39).*

La relazione si conclude con una parte che per la retorica del linguaggio e il contenuto differente appare chiaramente di altra fonte⁽⁴⁰⁾. Il fatto, probabilmente avvenuto all'interno della Dalmine prima che il documento venisse inoltrato ai comandi, è di notevole importanza perchè autorizza un dubbio sulla effettiva acquiescenza di molti operai o tecnici all'opera di sabotaggio portata innanzi dai membri del CLN: *«nel chiudere la presente relazione auspichiamo che l'attuale stato di cose abbia prontamente a cessare, perchè ripugna alla coscienza di noi operai, cresciuti nel tempio del lavoro, compiere atti ed attività che tendono a sabotare ciò che è frutto di tanto lavoro, di tanto sudore e di tanti sacrifici.*

E ciò, aggiunto alla inoperosità e scarso rendimento di molta maestranza, oltre ad essere fonte di casi di indisciplina clamorosa e scandalosa, genera la sensazione che il salario da noi percepito non costituisce un premio ed una ricompensa delle nostre fatiche, ma inmorale mercede, perchè non guadagnata»(41).

Questa annotazione anonima, al di là del giudizio che ne possiamo dare, apre due problemi l'uno d'ordine morale l'altro pratico.

Il primo è quello della *«difesa degli impianti»* che abbiamo già incontrato come uno dei punti qualificanti il programma costitutivo del CLN aziendale.

Per *«difesa degli impianti»* si intende quella operazione volta a preservare macchinari, materie prime, ma anche acquisizioni tecnologiche (insomma tutto il patrimonio, nel senso più vasto del termine, di una industria) da un

saccheggio tedesco, che in previsione di una ritirata dall'Italia si faceva più che possibile.

La presenza di questa esigenza è segno di un vitale e diffuso senso della conservazione del posto di lavoro, e del bagaglio tecnologico che l'industria aveva conseguito col tempo, in ogni settore (dirigenziale impiegatizio, tecnico, operaio) della fabbrica. La permanenza di queste esigenze *«primarie»* (posto di lavoro) non è una novità per lo spaccato di resistenza ai nazifascisti che stiamo osservando. Non dimentichiamo che i primi e grandi scioperi del marzo '43 e del marzo '44 partirono essenzialmente con richieste di tipo salariale ed economico.

Vedremo che, malgrado in molti vi sia la consapevolezza di non restare impreparati di fronte ad un'azione tedesca nei confronti degli impianti, il passaggio dal sabotaggio alla difesa degli impianti fu abbastanza brusco e coincise con le avvisaglie della insurrezione primaverile.

Il secondo problema posto dall'intervento a posteriori sulla relazione per il comando regionale è quello della moralità dell'azione di sabotaggio. Può sembrare uno scrupolo eccessivo se si considera che siamo in guerra e che la linea del fronte si stava inesorabilmente avvicinando al nord. La crudeltà della guerra si stava mostrando in termini sicuramente più violenti di quelli fino ad allora percepiti dagli operai della Dalmine, ma non dimentichiamo il bombardamento, eppure tra essi, e non pensiamo siano pochi, v'erano ancora persone aperte ai dubbi morali posti da una azione illegale, anche se non violenta.

Trarre dei giudizi affrettati non è sicuramente corretto, ma si può fare a meno di notare che la presenza di una critica interna al CLN sulle forme di lotta adottate è indice di una minore unanimità su quello che è stato l'operato del comitato fino all'inverno del '44 e, come è già stato ripetuto più volte, della improvvisazione con cui si è deciso di resistere in un certo modo piuttosto che in un altro. Anzi, forse è meglio dire che si tratta di una scelta imposta dalle circostanze nella quale, e non poteva esse-

re diversamente, le persone in perenne stato di indecisione tra l'azione e l'acquiescenza allo status quo, sono state scavalcate dall'intraprendenza dei più volitivi.

Cerchiamo ora di trarre un primo bilancio quantitativo dell'opera di sistematica distruzione della produzione bellica alla Dalmine, nella quale, purtroppo, bisogna considerare anche i devastanti effetti del bombardamento.

Ecco un sintetico prospetto della produzione di acciaio e di tubi:

ANNO	ACCIAIO (tonn.)	TUBI (tonnellate)
'42	99882	83634
'43	109439	75122
'44	76747	68092
'45	15882	19923 (42)

Essendo la Dalmine un'industria pilota nel settore, numerosissime industrie minori elettroniche hanno subito, per riflesso, un calo nella propria produzione. In particolare le industrie che basavano la propria produzione sul prodotto grezzo (tubi) forniti dall'industria bergamasca hanno sicuramente ridotto la quantità dei prodotti finiti. Abbandoniamo per ora il complesso siderurgico Dalmine per vedere in quali modi è stata affrontata e quali problemi ha avuto la lotta alla produzione bellica all'Ansaldo Valle Seriana.

Come già ricordato, in Valle Seriana erano stati trasferiti alcuni reparti dello stabilimento Ansaldo ligure.

In particolare i paesi della valle interessati furono: Nembro, Gazzaniga, Fiorano al Serio, Ponte Nossa.

Estremamente importante per l'esercito tedesco era lo stabilimento di Ponte Nossa, l'Ansaldo Artiglierie, ove i cannoni venivano ultimati dopo che già alcune componenti erano state montate a Nembro e a Gazzaniga.

I fattori che avrebbero permesso un sabotaggio irreversibile della produzione senza compromettere se non parzialmente l'efficacia degli impianti furono, a detta degli stessi protagonisti, la dabbenaggine dei tedeschi, che pec-

carono di eccessiva fiducia nei dirigenti scelti, ed il proficuo concorso di forze di resistenti interne ed esterne agli stabilimenti e che permisero il rapido ricambio dei tecnici e degli operai «spediti» in Germania con altri partigiani.

Di seguito riportiamo, quasi integralmente, il promemoria dell'ing. Boggio sullo stabilimento Ansaldo Artiglierie di Gazzaniga dal '43 al '45. Per la ricchezza di notizie e l'autorevolezza della fonte è senza dubbio il documento più affidabile sulle vicende dei sabotaggi industriali in Valle Seriana.

L'ing. Boggio infatti era il «*Fuhrer*» dello stabilimento, cioè colui che i tedeschi avevano designato al comando con ampi poteri di controllo della distribuzione del lavoro e di coordinamento delle attività produttive; riproducendo l'organizzazione esistente in Germania, dove in ogni settore della produzione vi era un dirigente «*fedele*». Purtroppo per loro i tedeschi furono molto mal consigliati nel fare questa scelta perchè l'ing. Boggio, come vecchio dipendente del gruppo Ansaldo, riuscì con abilità a gestire sia il sabotaggio che la difesa degli impianti. Problema, quest'ultimo, divenuto considerevole nei mesi precedenti la liberazione, quando le truppe della Wehrmacht, in ritirata, minacciavano di «*far terra bruciata*» dietro le loro spalle o distruggendo o spedendo in Germania le attrezzature.

Il tono del promemoria può sembrare eccessivamente compiaciuto; tale autoconsiderazione, per la verità, non ci sembra immeritata data l'importanza strategica attribuita dai tedeschi alla produzione dei cannoni, tale da indurli persino a trasportare a più di trecento chilometri dal luogo originario macchinari e tecnici.

«... *Bisogna tenere presente che l'esercito tedesco in Italia era armato in gran parte con le armi del disciolto esercito regio e che necessitava di ricambi e sostituzioni e che questi ricambi, come dimostrerò, glieli ho fatti mancare.*

In seguito ai massicci bombardamenti alleati in Liguria, in cui lo stabilimento OTO di La Spezia fu quasi completa-

mente distrutto, i tedeschi decisero di trasportare lo stabilimento Ansaldo in altro luogo. Questo fatto è stata la salvezza dell'Ansaldo (impianti e tecnologie) e di centinaia di lavoratori, vedi infatti il bombardamento alla Dalmine. Infatti la produzione di circa duecento cannoni al mese non poteva essere considerata trascurabile dall'esercito Alleato.

Bisogna dire che nella scelta dei luoghi (ove trasferire i cannoni, n.d.a.) i tedeschi furono ingenui fino all'inverosimile.

La località scelta fu la Val Seriana ove non si trovavano altro che stabilimenti per la filatura e la tessitura, non ha sbocchi da sud verso nord, ha una piccola ferrovia facilmente interrompibile ed era una zona molto controllata dai partigiani.

Lo stabilimento «artigliere» fu frazionato in tre stabilimenti e un magazzino su una lunghezza di 15 chilometri dentro i locali di filature. Lo stabilimento elettrotecnico fu diviso in due tronchi distanti 6 chilometri l'uno dall'altro.

La sistemazione fu fatta velocemente perchè i tedeschi non si resero conto in quale trappola erano caduti. Si assunsero nuove maestranze, tra cui molti ex partigiani(43).

Come era prevedibile i bombardamenti alleati in Val Padana, sconvolgendo la rete ferroviaria, obbligarono lo stabilimento all'arresto giustificato della produzione per mancanza di materiale, inoltre il continuo trasferimento di ufficiali tedeschi da una località all'altra permise la moltiplicazione delle difficoltà produttive già congenite (nel gruppo industriale, n.d.a.).

- Gli operai erano anzi incitati a lasciare i macchinari allo scoperto perchè potessero arruginirsi.
- Un bombardamento alleato sulla ferrovia (della valle, n.d.a.) ritardò ulteriormente la produzione.
- Grazie ad un espediente si riuscì a pagare ugualmente gli operai facendo figurare i soldi come necessari alla ristrutturazione dello stabilimento.
- Attacco partigiano allo stabilimento (di Nossana, n.d.a.) del-

le macchine rigatrici: senza le quali la produzione di cannoni non può avere luogo: 29-3-44.

In conclusione i primi cannoni prodotti dallo stabilimento uscirono nel gennaio '45 ed erano solamente due».(44).

Analogamente l'ing. Boggio illustra, in modo sintetico, quali furono gli effetti del sabotaggio nel gruppo elettrotecnico: «L'elettrotecnico ha salvato il suo materiale e non ha consegnato neanche un motore per sommergibili per tranvie e nessun cingolo per carri armati.

In conclusione:

- impianti salvi
- materie prime salve
- personale salvo
- produzione nulla

Da segnalare infine che due lettere dell'OKH (Alto Comando Tedesco, n.d.a.) non sortirono alcun effetto»(45).

Per l'importanza dell'avvenimento, che evitò il bombardamento della zona, è bene spendere ancora qualche parola sul sabotaggio della rigatrice per canne di cannone a Nossana:

«Alla fine di marzo (1944, n.d.a.) è da segnalare il sabotaggio della rigatrice dell'Ansaldo di Ponte Nossana effettuato dalla squadra di Modesto, che evita il rischio di un bombardamento alleato in una zona altamente popolata (va aggiunto inoltre una serie di sabotaggi nei vari reparti della fabbrica era costantemente realizzata dalle stesse maestranze, tra cui agiva una SAP garibaldina, n.d.a.)»(46).

Le tecniche per sabotare la produzione sono più o meno le stesse che abbiamo visto applicate alla Dalmine. «Pialle e torni invece di lavorare su pezzi originali e calibrati lavorano su pezzi di scarto. Vengono fatti sparire disegni o sostituiti con altri modificati. Alcuni operai, impiegati e tecnici ritenuti colpevoli sono inviati in Germania. Due ingegneri subiscono la stessa sorte. Questa rappresaglia induce a cambiare tattica: bisogna dare l'illusione ai tedeschi che d'ora in avanti tutto funzionerà perfettamente. Infatti è impossibile far loro credere che oltre duemila

operai che nel '41-'43 hanno prodotto cinquemila cannoni ora non riescono più a combinare niente. Il metodo di sabotare la produzione deve essere mutato: viene adottata la lavorazione difettosa, che darà i suoi frutti solamente al momento del collaudo o sui campi di battaglia. Anche questa strada nei primi mesi del '45 stava per essere abbandonata perchè i tedeschi cominciavano a spazientirsi».(47).

Grande importanza per il sabotaggio della rigatrice di Nossola ebbero i rapporti intercorsi fra l'ing. Boggio e il Comitato d'Agitazione della Dalmine. Questo dimostra che la resistenza non armata era fatta anche di oscuro lavoro di collegamento e informazione(48).

c) IL SABOTAGGIO DELLE COMUNICAZIONI

L'azione del marzo '44 alla rigatrice di Ponte Nossola ci sembra significativa in quanto unico esempio di un certo rilievo di una fattiva collaborazione tra resistenza interna e esterna agli stabilimenti sul terreno del sabotaggio della produzione bellica. Le formazioni partigiane che nel corso del '44 vennero a costituirsi in corpi militari: Brigate Garibaldi, Giustizia e Libertà, ecc., non diedero molto peso nella loro strategia al sabotaggio industriale. La lotta, mantenendo la caratteristica principale della guerriglia: «*colpisci e sparisci*», ebbe per obiettivi, allo scopo di procurarsi armi, quasi solo gruppi isolati di nazifascisti e solo raramente si diresse contro postazioni militari o civili di una minima rilevanza strategica. Nell'ottobre del '44 venne fatto saltare un viadotto sulla strada Bergamo-Lovere e venne interrotta la linea telefonica SME tra Bergamo e Trescore(49).

Gli scontri più significativi tra partigiani e nazifascisti scaturirono sempre da una azione di rastrellamento condotta dalle camice nere e dai tedeschi spazientiti dai numerosi colpi di mano dei «*banditen*» (furti di automezzi, disarmi e rapimenti di soldati, saccheggi, ecc.). Per citare un caso su tutti la nota 'battaglia di Fonteno' del 31.8.44,

durante la quale da entrambe le parti furono impiegati circa trecento uomini.

Il problema della effettiva validità strategica, in questi casi, della resistenza armata non ci sembra irrilevante perchè sottende quello più complesso (anche dal punto di vista morale) della reale efficacia di determinati mezzi per raggiungere certi fini 'giusti'. Anche Ferruccio Parri, nel dicembre '45, scriveva frasi che fanno riflettere: «... Certo, senza l'aiuto degli alleati la nostra guerra partigiana non avrebbe potuto svilupparsi... le armi piovvero dal cielo... gli aviorifornimenti erano assai difficili da combinare,... (inoltre, n.d.a.) il nostro movimento partigiano aveva preso fin dall'inizio un indirizzo che non era quello che gli alleati desideravano. Essi ci chiedevano piuttosto la costituzione di nuclei di sabotatori specializzati. Ora, una guerriglia specializzata per il sabotaggio è più difficile tecnicamente da mettere in piedi: è un punto di arrivo non un punto di partenza»(50).

Le azioni che andiamo tra poco ad illustrare, condotte dai GAP, dalle SAP o direttamente da squadre appartenenti alle Brigate partigiane, svolte nello spazio cittadino e nell'immediato circondario, pur nella loro limitatezza creativa e tecnica possono essere considerate un segno tangibile dello sforzo fatto dai partigiani per non lasciare nulla di intentato per contrastare il 'nemico' in circostanze non adatte allo scontro armato. Infatti il territorio urbano, come già la fabbrica, è assai più adatto dello spazio aperto ad una lotta senza spargimento di sangue; non per questo meno dura verso l'avversario.

Oltre ai già citati episodi di 'disarmo' di guardie repubblicane o di soldati della Wehrmacht, i partigiani della 170^a Brigata effettuarono azioni di sabotaggio a cavi telefonici, impianti tecnici tedeschi dell'aeroporto militare di Orio al Serio (località a 5 Km dal centro cittadino)(51). Nel dicembre del '44 un gruppo di sabotatori mise fuori uso i depositi di carburante dell'aeroporto, mentre nel gennaio '45 una colonna di automezzi veniva sabotata strappando i fili di trasmissione, immettendo sabbia nei filtri e forando le gomme. La colonna rimase immobiliz-

PREFETTURA DI BERGAMO

Il Capo della Provincia, considerata la necessità di evitare atti di sabotaggio o comunque danneggiamenti alle linee telefoniche di carattere militare,

RENDE NOTO

1°) gli autori di atti di sabotaggio alle linee militari di comunicazioni telefoniche e telegrafiche saranno fucilati;

2°) nel caso non fossero immediatamente individuati gli autori stessi:

a) il Comune interessato dovrà provvedere a costituire un servizio di vigilanza, con persone tratte dalla popolazione, lungo tutta la percorrenza della linea nel territorio del Comune, mettendo un uomo di vigilanza per ogni 100 metri di linea;

b) nel caso dovesse verificarsi, durante il servizio di vigilanza, che avrà la durata di 14 giorni, altro atto di sabotaggio, verrà fucilato l'uomo alla cui sorveglianza era affidato il tratto di linea danneggiato.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
EMILIO GRAZIOLI

Bergamo 14 Dicembre 1942, XXII

Si richiama vivamente l'attenzione della popolazione tutta sulla assoluta necessità che atti delittuosi del genere non abbiano a verificarsi, onde evitare di turbare le relazioni di cameratismo esistenti con le Forze Armate Germaniche e le inevitabili ripercussioni.

zata per parecchi giorni(52). Verso la metà di febbraio furono danneggiati nell'aeroporto un'autobotte, i congegni di puntamento delle batterie contraeree Breda 37/54 e i fari di ricognizione. Alcuni giorni dopo questo fatto la pista di aviazione fu cosparsa di punzoni a quattro punte, forniti alla 170^a dagli operai della Dalmine e della Magrini (è una delle varie volte in cui l'industria elettromeccanica è ricordata). Un Junker 188 si fracassa contro altri due aerei durante un atterraggio. Sempre nel mese di febbraio l'aeroporto fu nuovamente preso di mira con il sabotaggio di alcuni aerei tramite polvere da sparo nei serbatoi(53).

Nella pianura a sud della città i gruppi di sabotatori erano molto organizzati e numerosi, forse perchè costituiti da renitenti alla leva rimasti in loco perchè impossibilitati a raggiungere la montagna(54).

Si costituirono piccoli gruppi di gente decisa in vari comuni. Il sabotaggio divenne probabilmente una forma di lotta su vasta scala perchè già il 14 dicembre '43, in seguito ad attacchi a linee telefoniche e telegrafiche, il capo della provincia in un proclama condannava alla fucilazione quanti fossero stati responsabili di tali azioni(55). Per tagliare le linee elettriche i gruppi di resistenti escogitarono un mezzo assai semplice ed efficace. Con del fil di ferro si costruivano dei cerchi aperti che si lanciavano sui fili cercando di avvolgerne due. Ne conseguivano corti circuiti che interrompevano corrente e comunicazioni(56).

Un altro sistema di sabotaggio, questa volta delle comunicazioni stradali, anche qui molto usato, era quello di gettare sulle vie di grande traffico (forse la Padana superiore che univa Milano a Brescia e sulla quale transitavano gli automezzi da e per la Germania) chiodi a tre punte(57).

Oltre alle numerose azioni di disarmo di militi repubblicani, le cui armi servivano a sostenere materialmente le brigate, nel febbraio '45 furono incendiate due camionette tedesche. Segno di un diffuso dissenso un episodio che

ha del grottesco: nella notte tra il 15 e il 16 febbraio '45 una enorme bandiera rossa fu issata sul campanile della chiesa di Caravaggio, dal quale sventolò fino al giorno successivo(58).

d) LA PROTEZIONE DEGLI IMPIANTI

Primi mesi del '45. Incomincia a prendere consistenza la tesi di prevenire eventuali danneggiamenti prodotti dai tedeschi in ritirata. Il sabotaggio, anche nei gruppi di sabotatori che abbiamo visto, perse, giustamente, di importanza. Si cominciò a preparare l'insurrezione.

Ma già nel '44 si erano avuti dei timori per un massiccio intervento nazifascista tendente alla smobilitazione della Dalmine.

Anche un notiziario locale del PCI nel gennaio '45 si fece interprete della generale paura: «*si teme la chiusura dello stabilimento e quindi la precettazione per la Todt e per la Speer e la deportazione in Germania di tutti gli operai...*»(59).

Ma gli operai non furono i soli a preoccuparsi per un decorrere sfavorevole alla loro industria e a loro stessi degli ultimi mesi della guerra. (Superato il terribile inverno la liberazione sembrava infatti prossima). Anche gli alleati cercarono, nei limiti delle loro possibilità, di preservare gli impianti da eventuali 'sabotaggi' nazifascisti. Due missioni militari vennero inviate, una a Milano, l'altra a Bergamo, con precisi compiti di difesa degli stabilimenti(60). Però, per quante ricerche siano state fatte, non si conosce se vi è stato qualche intervento chiarificante degli alleati nei confronti degli operai sulla miglior linea da seguire per difendere le attrezzature(61). Alla Dalmine fu quindi concepito, in forma autonoma, un piano per il salvataggio dello stabilimento diviso in due parti distinte: in caso di evacuazione del macchinario e in caso di distruzione degli impianti.

Per rispondere al primo tipo di emergenza si predisposero tutti gli accorgimenti necessari per danneggiare la li-

nea ferroviaria di raccordo fra Dalmine e Verdello che immette sulla linea Bergamo-Milano.

Si diedero pure le relative disposizioni per l'eventuale danneggiamento delle locomotive; se i tedeschi avessero, invece, tentato di distruggere il macchinario in loco si sarebbe provveduto all'allagamento delle gallerie che essi avrebbero dovuto utilizzare(62).

Ma questo piano probabilmente a molti non piacque perchè nei giorni preinsurrezionali, oltre a rinsaldare i contatti con le gerarchie dello stabilimento, per evitare improvvise deportazioni in massa degli operai, si organizzarono 175-200 operai per difendere 'militarmente' lo stabilimento da eventuali reparti tedeschi o fascisti in fuga. A tale scopo «*si fecero dei colpi di mano per procurarsi armi*»(63).

Il 'venticinque aprile' non vide comunque nè alla Dalmine nè all'altra industria che abbiamo seguito un pò da vicino, l'Ansaldo Val Seriana, interventi nazifascisti che potessero giustificare una risposta armata.

Se si escludono gli operai, i partigiani e quanti condussero un doppio gioco nelle file della OP o negli apparati repubblicani, per trovare esempi di non collaborazione, di disobbedienza civile e di aperta resistenza al nazifascismo, bisogna cercare tra le manifestazioni spontanee delle donne, tra i volantini e fra quelle azioni, in prevalenza simboliche, cioè non tese al raggiungimento di un obiettivo concreto, che hanno punteggiato, a volontà, anche la resistenza bergamasca. Mantenendo alti, in modo civile e nonviolento, gli ideali dell'antifascismo.

Non è nelle intenzioni di questa ricerca affrontare l'intricata questione dell'attivismo antifascista a Bergamo prima dei quarantacinque giorni, anche perchè poco si sa, con precisione, delle strutture organizzative poste in atto. Di sicuro, comunque, si costituirono, nell'area operaia, studentesca e impiegatizia(1), piccolissimi gruppi di uomini decisi a resistere in qualche modo, iniziando con la controinformazione e la propaganda.

Fra questi gruppuscoli due ci paiono estremamente interessanti per l'ambito e le finalità che li riguardano: una cellula azionista al tribunale di Bergamo e un'organizzazione di aiuto ai detenuti politici denominata «*soccorso rosso*»(2).

Attorno a «*soccorso rosso*» si svilupparono iniziative volte ad assicurare una base finanziaria al movimento: «*una sottoscrizione per costituire un fondo per gli aiuti ai perseguitati, alle famiglie dei carcerati e per le necessità della stampa clandestina o per quanto altro potesse necessitare per la lotta...*»(3).

«*Non mancarono neppure, come è nello stile e nella tattica di GL e del Pd'A gesti esterni, più o meno clamorosi, che impongono all'attenzione della cittadinanza (e su cui anderebbe conosciuta la valutazione fascista, in tema di ordine pubblico, per meglio misurarne l'efficacia propa-*

gandistica»(4). Al di là del fatto, indubitabile, che i promotori dei detti gruppi provenivano da organizzazioni partitiche di tradizione antifascista, è difficile valutare il seguito popolare dell'attività dei gruppi, propensi, in genere, al gesto ironico ed eclatante.

A titolo di esempio citiamo la protesta «*per l'invasione della Polonia, espressa mediante l'esposizione del lutto sulla statua di Francesco Nullo, il garibaldino bergamasco, morto combattendo per la libertà della Polonia*»(5).

L'azione avvenne di notte e siccome la statua era parzialmente coperta dai cespugli la polizia non se ne accorse che dopo un giorno. Il velo nero, in segno di lutto, fu visto quindi dai molti bergamaschi che passarono per il centro città; oggi Piazza Matteotti(6).

«*Sulla stessa scia, vanno considerate le scritte e gli sfregi continui al monumento del duce, compiuti sia da azionisti che da militanti del PCI*». Non bisogna credere che tali azioni fossero esenti da rischi. La stessa fonte a stampa sopra citata afferma che queste azioni simboliche «*costarono processi e pesanti condanne*»(7).

È difficile disegnare l'evoluzione tipologica di queste iniziative, a causa della notevole improvvisazione, e quindi della conseguente carenza documentaria che le contraddistingue.

La stessa entrata nella resistenza con l'8 settembre non sembra modificare l'impostazione di fondo data alla lotta dai gruppi che abbiamo già incontrato, e che sono andati relativamente moltiplicandosi.

Nel corso del novembre '43, ha però luogo una manifestazione di protesta che, per la rilevanza pubblica che ha avuto, non ci sentiamo di collocare nella stessa identica linea politica di quelle che abbiamo visto.

Un gruppo di persone il 4 novembre '43 cercò di riparare alla mancata celebrazione del 25° anniversario della vittoria nella 1^a guerra mondiale. Alla protesta di chiaro significato antitedesco partecipò una gran folla, accanto agli organizzatori, per lo più formata da donne.

Riportiamo il racconto dell'avvenimento nella versione di

una partecipante perchè, prescindendo dalla consueta autocelebrazione, dà l'idea del clima di civile protesta che un gruppo di donne in agitazione riuscì (e può riuscire), con naturale facilità, a produrre attorno a sè, mettendo in grande imbarazzo gli avversari: «All'ora convenuta, nel pomeriggio di quel giorno si videro convergere da tutte le vie della città verso il centro schiere numerose di donne, armate di crisantemi. L'animazione insolita e la meta comune dei nostri passi, nelle vie generalmente poco affollate, dovettero richiamare l'attenzione e i sospetti di qualche zelante che credette opportuno sollecitare l'intervento dei vicini agenti della questura, o forse nel timore che la data di triste memoria per i tedeschi avesse a stuzzicare nei cittadini qualche velleità patriottica, era già stato provveduto fin dal mattino a disseminare qualcuno qua e là: ma si trattava per lo più di inermi cittadini in borghese (o guardie mascherate) che con molto garbo e discrezione, fermandosi in mezzo alla strada, allargando le gambe e le braccia ripetendo disperatamente: 'Non si può, non si può' cercavano di sbarrarci il passo. Ma era un'impresa difficile, perchè in pochi contro molte; va anche notato che sul posto erano già convenuti, con lo stesso intento alcuni giovinetti ed operai in tuta; inoltre, mentre qualcuna di noi veniva fermata, altre più numerose venivano avanti a stancare la pazienza dei solleciti questurini, che dovettero rassegnarsi a combattere la loro battaglia in uno spazio ristretto, ai piedi della torre (dei caduti, n.d.a.) dove qualche fascio di fiori era già stato posto. Ma qui senza arrenderci, fatte anzi più pressanti, trovammo più elegante e più comodo, anzichè spezzare la barriera, far volare i nostri proiettili floreali al di sopra delle spalle e delle teste dei questurini, che resistettero impavidi a quella pioggia.

Così ci liberammo dei nostri mazzi che andarono tutti a destinazione, anche quelli che alcune nostre compagne, approfittando della confusione generale deposero, anzichè ai piedi della torre, davanti al monumento di Garibaldi, e dei più noti eroi bergamaschi.

Il Capo della Provincia di Bergamo

Ritenuta la necessità di stroncare la criminosa propaganda antinazionale effettuata con scritte, manifesti od altre pubblicazioni di qualsiasi genere,

ORDINA :

- 1°) E fatto obbligo ai proprietari o agli inquilini di cancellare immediatamente qualsiasi scritto di carattere antinazionale che si dovesse riscontrare sugli edifici, o sulle recinzioni in genere, di rispettiva pertinenza, denunciando il fatto al più vicino posto di polizia.
- 2°) Trattandosi di scritte effettuate o di pubblicazioni lasciate nel corso delle ore di coprifuoco, l'esecuzione di quanto disposto al precedente Nr. 1 dovrà aver luogo nelle prime ore del mattino, e non più tardi delle ore 9.
- 3°) Eventuali scritte (opuscoli, manifesti o volantini) comunque rinvenuti nell'interno degli edifici, o nelle adiacenze delle rispettive proprietà od abitazioni, dovranno essere raccolte e consegnate al più presto, in busta chiusa, al più vicino posto di polizia.
- 4°) Tutti coloro che dovessero rinvenire o ricevere le anzidette pubblicazioni di carattere sovversivo dovranno consegnarle immediatamente al più vicino posto di polizia.
- 5°) Gli inadempienti saranno immediatamente arrestati e deferiti ai Tribunali Militari per le gravi sanzioni previste in materia dalla legge di guerra.

Bergamo 22 Novembre 1943 - XXII

IL CAPO DELLA PROVINCIA
EMILIO GRAZIOLI

Sapemmo poi da testimoni oculari, che uno dei pezzi grossi del fascismo, uno di quelli che facevano il bello e il brutto tempo nella città... non si vergognò di scavalcare il sacro recinto di uno di quei monumenti e di calpestare rabbiosamente quei poveri innocenti fiori, lanciando intanto insulti e minacce all'indirizzo di quei 'vigliacchi' bergamaschi che dopo un ventennio di 'educazione' si perdono ancora in simili ridicolaggini»(8).

Prima dell'8 settembre il '4 novembre' era stato celebrato come un mito del regime!

Un altro episodio che va rilevato perchè esempio di una tendenza che si svilupperà negli anni successivi e che vedrà numerosi parroci arrestati per avere difeso dal pulpito i partigiani o per aver criticato l'ideologia nazifascista, è l'arresto alla fine del '42 del parroco di Albano S. Alessandro, don Dionisio Calvi, reo di aver letto durante l'omelia l'enciclica 'Mit brennender Sorge' e di aver così commentato: *«la croce uncinata nemica della Croce di Cristo»*(9). Il parroco, che anche sotto le pressioni dei questurini si rifiutò di smentire l'affermazione, sarebbe stato incarcerato fino al 25 luglio '43, cioè fino alla caduta del regime.

Il ruolo giocato dai singoli parroci e dai semplici curati come organizzatori o portavoce del tacito dissenso popolare contro l'occupazione tedesca fu senza dubbio importantissimo. In particolare grande significato ebbero un certo tipo di predicazioni o di appelli di organizzazioni cattoliche, che, opponendosi alla logica militarista e patriottarda della RSI, incorsero nella censura ufficiale e i loro autori, non sempre seriamente difesi dalla gerarchia ecclesiastica, nelle galere della famigerata OP (10).

Durante il cruento dipanarsi degli assalti e delle rappresaglie, degli agguati e delle fucilazioni, nella guerra di liberazione, non mancarono preti che tennero omelie appositamente ai partigiani, richiamandoli a non travisare i principi morali della ribellione che esigevano coraggio, sacrificio e moderazione per non degenerare da insorti a carnefici(11).

Sarebbe sicuramente doveroso che qualcuno si cimentasse in una storia 'della resistenza nonviolenta' dei religiosi in provincia di Bergamo. Se è vero che ottimi lavori sono stati già fatti, (vedi G. Belotti 'I cattolici di Bergamo nella Resistenza') quelli che sono immuni dalle consuete pecche, stile retorico, celebrativo, sono sempre troppo indulgenti nel giudizio sulla storia 'armata' della resistenza e trascurano quelle che furono peculiarità cattoliche: protesta civile e nonviolenta. Forse un vago senso di inferiorità nei confronti dei 'rossi' li turba?

Una siffatta ricerca, non nascondiamo, sarebbe assai difficile perchè imporrebbe una critica delle fonti e una raccolta delle stesse molto complesse.

Per quel che ci riguarda abbiamo accennato, e lo faremo ancora, solo a qualche significativo episodio senza un metodo preciso, con il solo intento di dimostrare che una resistenza 'diversa' ci fu, non fu solo di pochi, o come a molti piace dire di 'élite', e andò a scuotere con la sola forza della creatività disarmata le coscienze più refrattarie agli ideali libertari e quelle troppo propense invece a porli in secondo piano rispetto alle urgenze della lotta.

L'episodio più noto, e forse più discusso, che riguarda il ruolo mediatore svolto dal clero nei momenti più sanguinosi della guerra, è l'intervento del vescovo di Bergamo, Mons. Bernareggi, nei giorni insurrezionali per favorire la ritirata tedesca. Egli si offrì come garante dell'evacuazione tedesca della città e del passaggio dei poteri politici dalle mani del prefetto a quelle del CLN.

Probabilmente azioni simili, se moltiplicate e rispettate, avrebbero evitato le assurde crudeltà a cui si lasciarono andare nei giorni della liberazione sia partigiani che nazifascisti. A Rovetta, in Val Seriana, verso la fine di aprile, cinquanta militi delle Camice Nere furono passati per le armi dai partigiani dopo che si erano arresi. Da notare che essi erano per lo più giovani dai 14 ai 20 anni arruolati a forza pochi giorni prima *«perchè accusati di aiutare i partigiani in Val Camonica»*(12). A Endine, in Val Cavallina, lungo la strada che porta al passo del To-

nale e si collega alla carreggiabile per il Brennero, una colonna tedesca, malgrado l'accordo siglato, tramite Mons. Bernareggi, fra il CLN e il comandante della 'piazza di Bergamo', entrò in contatto con gruppi di partigiani. Violento scontro a fuoco: i tedeschi uccidono numerosi civili(13).

Sempre nel quadro di una più generale forma di partecipazione, secondo le proprie possibilità, alla causa partigiana, sono da considerarsi gli aiuti economici e sanitari portati da contadini, istituti religiosi e spesso paesi interi ai partigiani, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Ora ci interessa riferire di una particolare forma di lotta collegata a questa, consistente nel farsi dare del materiale direttamente dalle autorità locali, minacciando una campagna di disobbedienza generale. I risultati immediati di questi ultimatum non furono certo eccezionali, ma non è da sottovalutare la loro intima forza che permise di raccogliere attorno alle più semplici richieste vasti consensi e quindi a tenere alzato il morale dei resistenti.

«Ad Alzano, un gruppo di donne ha fermato un lavoratore fornaio che di mattina presto portava un crico di pane bianco ad una cooperativa di proprietà fascista e che probabilmente si apprestava a rivenderlo al mercato nero. Le donne dopo aver cercato di convincere il lavorante a non continuare l'opera hanno sequestrato il pane. Il giorno dopo il fatto si è ripetuto. A Ponteranica l'organizzazione locale ha fatto circolare la voce che per domenica 14 gennaio si sarebbe tagliato il bosco di un noto riccone per distribuire la legna ai paesani, senonchè le autorità locali informate dell'accaduto, hanno loro stesse provveduto alla distribuzione della legna a prezzo scontato»(14).

Simili fatti assumono caratteristiche generali: *«Anche in molti paesi e soprattutto nella periferia cittadina si organizzano gruppi di popolani per procedere al taglio di piantagioni di gelso per uso riscaldamento»(15)* senza che le autorità possano porre il minimo rimedio.

L'apporto morale alla resistenza di questi gruppi sociali emarginati dalla lotta armata non ci sembra trascurabi-

le: costretti da una parte ad aiutare amici, figli, genitori partigiani e dall'altra a trovare di che vivere nel quotidiano confronto con i vari capetti antifascisti del paese.

La situazione divenne per tutti psicologicamente molto pesante nell'inverno '44-'45, quando il proclama Alexander creò lo sbandamento di alcuni gruppi partigiani che cercarono di trattare con i tedeschi(16). In questo clima, freddo non solo metaforicamente, lo stallo dello sforzo resistenziale fu superato anche da gesti di scarsa rilevanza pratica, ma di non trascurabile peso simbolico: commemorazioni, volantini, scritte murarie: *«per commemorare il primo anniversario della fucilazione dei tredici martiri di Lovere(17) è stato dipinto di rosso il monumento a Garibaldi e sono state apposte scritte inneggianti alla libertà sui quattro lati del basamento»(18).*

Il funerale, un anno prima, fu uno dei più coraggiosi atti di protesta popolare contro il fascismo. Malgrado il divieto delle autorità centinaia di persone, in pratica tutto il paese, parteciparono alla celebrazione.

Chissà però quante azioni simboliche contro la politica della RSI e l'occupazione tedesca non potranno mai essere documentate perchè in tutti era molto forte la devozione all'impegnativa scelta della 'montagna' che per la sua stessa natura militarista ordinava documenti e aiuti gerarchicamente e solo in funzione della propria efficienza.

Malgrado ciò possiamo concludere questo capitolo con una piccola primizia delle forme di disobbedienza democratica e civile: il canto. In un rapporto dei CCRR (carabinieri) di Zogno si legge che due persone sono state *«denunciate per canti sovversivi in Brembilla»(19).*

La stampa può essere, sia in un regime democratico che sotto dittatura, una forma importantissima per manifestare il proprio dissenso, per collegare gruppi che agiscono intorno a problematiche simili, richiamare l'opinione pubblica ad una presa di posizione pro o contro qualcosa.

Nell'ambito di questa ricerca, non potevamo però scandagliare le pubblicazioni dei quotidiani locali, dei volantini illegali, dei comunicati delle organizzazioni partigiane e dei partiti, avviando un lavoro mastodontico che altri, in parte, hanno già fatto(1). Ci siamo quindi proposti di puntare l'attenzione, senza alcuna pretesa di essere esaustivi della documentazione esistente, e senza nessuna remora per eventuali incompletezze informative, solo su alcuni episodi della resistenza tramite la carta stampata, comprendendo anche scritte murarie.

Non intendiamo affatto dimostrare che questa forma particolare di disobbedienza alla politica degli occupanti ci fu, perchè ci sembra un dato ormai acquisito, ma valutare come spesso essa fosse la sola lotta effettivamente praticabile e accettabile dal punto di vista morale, per molte persone.

Intendiamo cioè dare un piccolo spazio a quegli esempi di stampa clandestina che ci danno l'idea di un vero e proprio settore 'informazione e propaganda' della resistenza bergamasca, a cui spontaneamente molti collaborarono o per scelta o perchè consci di essere 'inadatti' a compiere i gesti clamorosi della resistenza armata.

La presenza di un sistema di rapporti personali capillare ed efficiente ci spiega i ritrovamenti frequentissimi, in paesi appena segnati sulla carta geografica, di documenti illegali stampati a Milano.

I CCR del paese di Seina inviarono, per esempio, un rapporto al comando in cui segnalavano il 'rinvenimento'

di un quantitativo ingente di 'stampa sovversiva'(2).

Più significativi dei semplici volantini furono i giornali clandestini che svolsero un'opera di coscientizzazione vitale per tutta la resistenza; in particolare il loro ruolo fu insostituibile nei periodi cruciali del settembre '43 e dell'inverno '44-'45 quando era necessario orientare, sostenere, pungolare sbandati delusi e sfiduciati.

A Bergamo uscivano abusivamente due giornali: 'Bergamo proletaria', ciclostilato, e 'Italiani che si liberano'; anche se il centro propulsore della stampa clandestina fu Milano, da cui migliaia di copie si riversavano in tutta Italia.

Nel capoluogo lombardo si stampavano: 'L'Italia libera', 'L'Avanti', 'La voce repubblicana', 'L'Italia del popolo', 'L'Unità', 'Il popolo', 'Democrazia', 'L'uomo', 'I quaderni di giustizia e libertà', 'I quaderni dell'unità', ecc.(3).

Per distribuire questa ondata di pubblicazioni in modo sicuro e razionale, una preziosa rete di collegamento fu attivata a Bergamo già prima dell'8 settembre; infatti in città si stampava per conto del Pd'A 'L'Italia libera' a diffusione nazionale, prima che la testata fosse trasferita a Milano, nel luglio '43(4).

Questa rete efficiente e funzionale fa sì che nel '43 gli operai comunisti non diffondessero stampa del loro partito, ma aiutassero il «Pd'A nella distribuzione della sua»(5).

La stampa veniva diffusa nelle valli bergamasche attraverso i commissari capovalle, che, a loro volta, la recapitavano persino alle formazioni in montagna.

Tra il 23 ottobre e il 27 novembre i comandi della Divisione Orobica riuscirono grazie all'uscita di un bollettino regolare di informazioni a tenere alto il morale dei partigiani in vista della dura stagione invernale(6).

Il bollettino, il cui scopo «è dare sintetica e fedele relazione dei fatti d'arme compiuti dalle formazioni di questa divisione e di segnalare l'attività dei reparti nazifascisti e di persone al loro servizio, nella zona di suo controllo»(7) fu assai significativo della capacità avuta dalla rete di in-

formazione di raccogliere dal basso le notizie interessanti alle formazioni della divisione.

La rete si avvaleva di canali non sempre facili da mantenere funzionanti perchè sostenuti da infiltrati tra i nazifascisti. «Una fonte di grande importanza, proveniva dalla stessa segreteria del comando provinciale della compagnia OP»(8).

Dell'organizzazione informativa facevano parte quindi, sia uomini in diretta relazione con i comandi regionali, che tradizionali attivisti del Pd'A, di GL, come delle organizzazioni della sinistra. Informazioni, comunicati senza preclusioni di sorta, anche se di un'altra organizzazione parallela. In particolare il Pd'A e GL ebbero poi la grande capacità di stampare o ristampare a Bergamo documenti di emanazione nazionale o regionale da diffondere in loco, ma anche extra provincia(9).

La diffusione cioè non si limitò all'«Italia libera», organo ufficiale del Pd'A, ma ad altra stampa azionista e no: «Voci d'officina», «Il partigiano alpino», «Azione contadina», ecc.(10).

Se l'organizzazione per la diffusione della stampa si può ritenere buona e continua, rimane tuttavia aperto il problema, come è sottolineato da A. Bendotti e G. Bertacchi nel loro libro, più volte citato, della reale incidenza degli strumenti di propaganda sulla popolazione(11).

I pareri sono discordi su questo punto.

È certo che la stampa clandestina «girava» in particolar modo «nell'ambiente operaio»(12), ma di sicuro è stato scarso l'influsso sulla formazione politica degli operai.

Anche gli stessi attivi informatori-distributori erano abbastanza impermeabili ai «concetti» che i bollettini invitavano ad approfondire. Assai più diffuso era quindi un apprendimento superficiale di «slogans» come sembra rilevare la seguente affermazione di un comandante partigiano: «si discuteva, certo, su quello che si sperava fosse l'avvenire, ma senza tenere dei corsi o dare delle lezioni... si parlava, così del più e del meno, anche perchè il livello medio di preparazione era piuttosto basso, quindi... arri-

vava anche un po' di stampa, però era tutta stampa di studi economici, politici, sociali, che al ragazzo di vent'anni, braccato, contadino o operaio, diceva poco o non lo interessava nemmeno»(13).

Sicuramente maggiore influenza ebbe questa stampa negli ambienti studenteschi cittadini, specie tra i giovani antifascisti, che rimarranno in contatto tra loro anche dopo la resistenza; alcuni si avvicineranno poi a pensieri e metodologie di ispirazione antimilitarista e nonviolenta(14).

Malgrado la massiccia diffusione è giustificato credere che i risultati propagandistici della stampa clandestina fossero più che modesti. Ci sembra però importante annotare anche per questa forma di lotta, come già facemmo per il sabotaggio, che l'impegno profuso dagli attivisti per mantenere i rapporti a mezzo stampa tra i vari gruppi e l'aver spostato i parametri della lotta anche su terreni civili e democratici valgono già di per sé come contributi decisivi, non meno della lotta armata, per la liberazione dal nazifascismo.

Vediamo infatti allo stabilimento Dalmine come l'eccezionale diffusione della stampa clandestina diede quel taglio di massa alla resistenza operaia che ne fece uno dei suoi maggiori valori: «Abbondantissimi i riferimenti nelle memorie scritte e nelle testimonianze orali dei militanti, che ricordano volentieri e con abbondanza di particolari le modalità del volantaggio clandestino all'interno dello stabilimento, come efficace strumento di agitazione per scioperi e fermate, e come mezzo (specie nei primi mesi della lotta o prima dei quarantacinque giorni) per individuare gli antifascisti sicuri»(15).

È assai curioso il metodo utilizzato per la diffusione: «I volantini li facevamo fuori dallo stabilimento, in una tipografia... li si prendeva li si portava a Dalmine. Portarli dentro era facile... si andava dentro per lavorare e quindi... poi li si distribuiva la notte... la distribuzione dei volantini era spargerli in terra, non erano dati in mano agli operai... allora leggevano ed erano avvisati attraverso

quel sistema»(16).

Altri strumenti di controinformazione e di propaganda, oltre ai volantini, il cui contenuto era spesso ironico nei confronti della polizia nazifascista, furono le scritte murali e i cartelli affissi nottetempo.

«Particolarmente riuscita l'affissione di uno striscione, a completamento di un grande tabellone di propaganda per l'arruolamento nella GNR. Il cartellone, posto nel pieno centro di Bergamo, raffigurava un bersagliere con l'indice puntato e la scritta: 'E tu cosa fai?'. Lo striscione incollatogli sopra dai militanti del Pd'A della Dalmine, recava la risposta: 'Faccio il partigiano nelle GL'. L'episodio è molto noto in città per lo scalpore che suscitò»(17). Anzi, pare che la simpatica trovata passasse addirittura in proverbio, ad indicare una resistenza che non chiese certo ai suoi avversari ragione della sua esistenza, ma ebbe, in se stessa, ideali per agire.

Assai colorita è l'aneddotica su episodi simili e sul ruolo avuto nella loro preparazione da «corrieri», «collegatori», «portaordini», «staffette»: la prima linea della rete informativa cittadina. Molto più significativa, è la presenza all'interno della «rete» di numerosi «medici punti di riferimento assai utili sotto vari aspetti, per la facilità di spostamento dovuta alla stessa professione, per la possibilità di ricorrere a ricoveri(19) (anche falsi), anticamera della fuga per molti ricercati e clandestini»(20).

La costituzione di collegamenti tra varie città oltre che dimostrarsi assai utile per lo smistamento della stampa clandestina, favorì anche varie azioni di soccorso. Per esempio ci si avvale della piccola rete clandestina «all'interno dei vigili del fuoco di Bergamo, in contatto con quelli di Milano, per il trasporto urgente di documenti, azioni gappistiche (sabotaggi, n.d.a.) e liberazione di prigionieri»(21).

Infine, nei giorni dell'insurrezione all'industria 'Arti Grafiche' venne formata una cellula, il cui scopo era stampare migliaia di volantini annuncianti lo scopero insurrezionale(22).

Oltre a ciò vennero preparati centinaia di manifesti con la riproduzione fotografica dell'eccidio di undici partigiani perpetrato dai fascisti(23). Sarebbe diventato uno degli strumenti più efficaci dal punto di vista propagandistico, che si ritrova nel corso di tutta la resistenza bergamasca.

Operai, medici, pompieri, segretari, tipografi, che restando al loro posto di lavoro reagirono, utilizzando le loro potenzialità professionali ed umane, non sono eccezioni, ma la normalità nei lunghi mesi della resistenza al nazifascismo.

Se è vero che è difficile valutare quanti di questi sforzi furono sentiti come subordinati alla resistenza armata e quanti invece ebbero, rispetto a quest'ultima, un significato alternativo, è ancor più vero che mai abbastanza si studierà per comprendere le fonti, i meccanismi, gli strumenti della resistenza popolare. Continua, silenziosa, vincente, che se agisce nella fabbrica o nella redazione del giornale(24) non si sente squalificata, ma apporta, giorno dopo giorno, il contributo insostituibile delle qualità umane migliori.

La resistenza popolare anche nel più cruento dei conflitti non deve mai venir meno altrimenti decade pure il fine ultimo della lotta, si corrompono gli uomini e gli ideali stessi che sono al centro del sacrificio.

- (1) Citato da Jean Pierre Cattelain in, *Obiezione di Coscienza all'esercito e allo stato*, Milano, Celuc libri 1976, pp. 114-116.
- (2) Il termine *Difesa Popolare Nonviolenta (DPN)* ha molti sinonimi: *Difesa Civile, Difesa Sociale, Difesa non armata*. Per la verità ogni termine ha un preciso significato, ma questo problema esula dall'ambito di questa ricerca interessando teorici della difesa alternativa a quella militare.
- (3) Jean Marie Muller, *Strategia della Nonviolenza*, Padova, Ed. Marsilio 1975, pag. 138.
- (4) Sir Liddell Hart, *The Strategy of Civilian Defense*, London, Faber and Faber, 1967, pag. 205.
Oppure, in italiano: *Guerriglia e resistenza nonviolenta*, Napoli, IPRI - LOC - MIR, 1978, pag. 15-16.
- (5) J. M. Muller, *ibidem*, pag. 139.
- (6) Per le tesi che stiamo sostenendo ci siamo ampiamente riferiti all'importante opera di Jean Marie Muller già citata, in particolare ai capitoli: 1° dall'esigenza morale all'azione nonviolenta, 2° amore, costrizione, violenza, 3° principi e fondamenti della disobbedienza civile.
- (7) Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, 1973, Torino, pag. 44.
- (8) Citato da J. M. Muller, *ibidem*, pag. 20 e tratto da S. Panter-Brik, *Gandhi contre Machiavel*, Paris Denoel.

- (1) Angelo Bendotti-Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1983, pag. 2.
- (2) Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella resistenza*, vol. I, Bergamo, Minerva Italica, 1978, pag. 29.

- (1) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, cit. pag. 24.
- (2) Cfr. A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 25.
- (3) Cfr. A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 25 nota 12. «Nella città il giorno 26 si sono avute manifestazioni con distruzione di lapidi ed emblemi(...). Manifestazioni violente si sono avute anche fuori città, a Dalmine e a Lovere dove la massa operaia ha preso una posizione molto energica su questioni politiche e sindacali, eleggendo le commissioni interne alle fabbriche, scacciando i fascisti e impostando subito rivendicazioni presso le direzioni».
- (4) Cfr. A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 27. Lo stabilimento interessato è la Dalmine, grosso complesso siderurgico anche oggi a pochi chilometri da Bergamo.
- (5) Cfr. A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 25. «Carità di fratelli, amore di patria e spirito di solidarietà umana esigono quindi da noi che non siamo trascinati dai movimenti inconsulti delle folle».
- (6) G. Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, cit., pag. 163.
- (7) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, cit., pag. 39 nota 6.
- (8) Cfr. A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 39 nota 6.
- (9) G. Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, cit., pag. 151.
- (10) G. Belotti, *ibidem*, pag. 152.
- (11) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, cit., pag. 41.
- (12) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 41 e ss.

- (13) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 42.
- (14) Cfr. Adriana Locatelli, *Diario di una Patriota con relazioni sulla attività e sui componenti la 'Banda Maresana'*, Bergamo, Ed. Orobiche, 1946, pag. 10.
- (15) A. Locatelli, *ibidem*, pag. 10 e ss. E Attività delle suore Peverelle in Archivio ISML Bergamo, Fondo Scappelli, Fald. 4, b.b.f.3.
- (16) G.: Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, cit., pp. 165-166.
- (17) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, cit., pag. 61 e ss.
- (18) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 39. «1800 lire oppure 10 sterline per ogni italiano che cattura un militare inglese o americano sfuggito alla prigionia».
- (19) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 63.
- (20) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 190 nota 15, pag. 191 nota 16.
- (21) Angelo Bendotti - Giuliana Bertacchi - Carla Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche, la Brigata GL «Gabriele Camozzi»*, in «Studi e Ricerche», *Rassegna dell'ISML Bergamo*, n. 11 giugno 1978, pag. 41.
- (22) Termine con il quale, in modo spregiativo, i tedeschi definivano i partigiani.
- (23) A. Bendotti - G. Bertacchi - C. Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche, la Brigata 53^a Garibaldi*, in «Studi e Ricerche», cit., n. 10 novembre 1977; pp. 5-20.
- (24) A. Bendotti - G. Bertacchi - C. Chiodi, *ibidem*, pp. 5-20 e anche a cura degli stessi la già citata *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche, la Brigata GL «Gabriele Camozzi»*, cit., pp. 37-57; inoltre la *Brigata GL «XXIV Maggio»*, *ibidem*, n. 12, febbraio 1979, pp. 39-60.
- (25) Questa carenza non ci pare solo documentaria anche se in pratica risulta molto difficile reperire notizie su

quelle forme di solidarietà praticate dalle formazioni partigiane nei confronti delle famiglie colpite dalle sanzioni repubblicane, a causa della scelta resistenziale di qualche figlio.

- (26) Cfr. A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà, ecc....*, cit., pag. 42-ss., pp. 45-69-71-72-192-194-195-199-200-201.

3 NOTE:

- (1) Fondo Invernizzi, fald. 3, fasc. 2 e Fondo CVL, fald. 1, b. A, fasc. 3, Archivio ISML Bergamo.
- (2) *ibidem*
- (3) *ibidem*
- (4) *ibidem*; «calci nel sedere».
- (5) *ibidem*
- (6) *ibidem*
- (7) *ibidem*
- (8) P. Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine*, in Fondo A. Scalpelli, fald. 4, b.A. fasc. 4, Archivio ISML Bergamo.
- (9) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, Bergamo, il Filo di Arianna, 1983, pag. 66.
- (10) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 66 nota 15.
- (11) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 66 nota 15.
- (12) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pagg. 66.
- (13) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 66 e ss.
- (14) Fondo Invernizzi, Fald. 3, fasc. 2 e Fondo CVL Fald. 1 b.A, fasc. 3, Archivio ISML Bergamo.
- (15) P. Sottocornola, *Appunti per una storia della resistenza alla Dalmine*, cit.
- (16) Fondo Invernizzi, Fald. 3, fasc. 2 e Fondo CVL, Fald. 1, b.A, fasc. 3, Archivio ISML Bergamo.
- (17) Fondo Invernizzi, *ibidem* e P. Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine*, cit.
- (18) P. Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine*, cit.
- (19) *Relazione dell'attività del comitato di agitazione sindacale delle officine SACE Fondo Scalpelli*, Fald. 4, b.A, fasc. 3, Archivio ISML Bergamo.
- (20) *Notiziario Farese* N° 2, *ibidem*.
- (21) *Notiziario PCI*, *ibidem*.

- (22) *Notiziario PCI, ibidem.*
- (23) P. Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine, cit.*
- (24) *ibidem*
- (25) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà, ecc., cit., pag. 143.*
- (26) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem, pag. 144.*
- (27) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem, pag. 145.*
- (28) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem, pag. 145 nota 20.*
- (29) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem, pag. 66.*
- (30) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem, pag. 143.*
- (31) P. Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine, cit.*
- (32) P. Sottocornola, *ibidem, cit.*
- (33) P. Sottocornola, *ibidem, cit.*
- (34) P. Sottocornola, *ibidem, cit.*
- (35) P. Sottocornola, *ibidem, cit.*
- (36) P. Sottocornola, *ibidem, cit.*
- (37) *Promemoria di un dirigente della Dalmine, firmato Carlo Farinelli interprete della Dalmine, 20 settembre 1944, in Fondo CVL-INSML Milano, b.b.(95), fasc. 3, sottofasc. a, Archivio ISML Bergamo.*
- (38) Mario a Francesca (Francesco Brembilla), 6 novembre 1944, in Fondo CVL-INSML Milano, b.b.(95), fasc. 3, sottofasc. a, Archivio ISML Bergamo.
- (39) *Relazione sull'attuale situazione degli stabilimenti di Dalmine, firmata l'operaio Verdi, novembre 1944, in Fondo CVL-INSML Milano, ibidem, cit.*
- (40) *Il fatto è rilevato da A. Bendotti e G. Bertacchi in Il difficile cammino della giustizia e della libertà, ecc. cit. pag. 147. Si veda comunque tutto il capitolo tredicesimo.*
- (41) *Relazione sull'attuale situazione degli stabilimenti di Dalmine, in Fondo CVL-INSML Milano, cit.*
- (42) *Fondo Invernizzi, Fald. 3, fasc. 2, Archivio ISML Bergamo.*
- (43) *Probabilmente non si tratta di persone che sono state partigiane e che hanno abbandonato l'attività, ma di*

resistenti ancora attivi che si sono infilati nei gruppi dei neoassunti, altrimenti non si spiegherebbe la rapidità con cui gli «ex partigiani» attuino dallo stabilimento un collegamento con le formazioni dei monti.

- (44) *Promemoria dell'ing. Renato Boggio, maggio 1945 in Fondo M. Invernizzi, Fald. 3, b.e, fasc. 1, Archivio ISML Bergamo.*
- (45) *Promemoria dell'ing. Renato Boggio, cit.*
- (46) A. Bendotti - G. Bertacchi - C. Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche, la Brigata GL 'Gabriele Camozzi', cit. pp. 37-57.*
- Le SAP garibaldine sono una formazione urbana delle Brigate Garibaldi, formate in prevalenza da simpatizzanti comunisti.*
- (47) *Le Brigate d'assalto Garibaldi nel bergamasco, Ventennale della Resistenza, Bergamo, Stamperia Stefanoni, 1965. Cfr. le pagine sulla 170^a, pp. 148 e ss.*
- (48) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà, ecc., cit. pag. 141 e pag. 142 nota 11.*
- (49) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà, ecc., cit., pag. 127 nota 10.*
- (50) G. Belotti, *I cattolici di Bergamo nella resistenza, cit., pag. 30, ss.*
- In altri punti dell'articolo Ferruccio Parri sottolinea i motivi che hanno portato alla nascita del movimento partigiano che tutti conosciamo: «...concorsero certamente cause occasionali, quasi fisiche: i reggimenti disciolti, la rappresaglia tedesca(...) l'istinto di conservazione e un chiaro e nobile ideale (che raggruppò vari sbandati, n.d.a.) e li ha potuti trasformare in esercito di popolo... E così l'Italia ebbe il suo movimento di resistenza per generazione spontanea, dettato da una diffusa coscienza collettiva... (Si trattava di, n.d.a.) insorgere per risorgere».*
- (51) *Le Brigate d'assalto Garibaldi nel Bergamasco, cit.,*

pp. 146 e ss.

(52) *ibidem*

(53) *ibidem*

La fonte a stampa citata non accenna ad eventuali vittime partigiane o nazifasciste. Ne deduciamo che le varie azioni che abbiamo riferito furono proprio incruente perchè in genere tutte le testimonianze partigiane, anche quelle raccolte a distanza di anni dalle azioni, forniscono sempre il numero dei caduti e dei feriti.

Anzi sull'entità delle perdite del nemico spesso sono esagerate.

Purtroppo non sono state pubblicate relazioni da parte nazifascista su questi sabotaggi, quindi non ci è possibile apportare ulteriori ragioni (o smentite) a quanto abbiamo detto.

(54) *ibidem*, pp. 161-162.

(55) *ibidem*, pp. 161 e ss.

(56) *ibidem*, pag. 161.

(57) *ibidem*, pag. 161.

(58) *ibidem*, pag. 162.

(59) *Notiziario PCI e Notiziario Farese, in Fondo Scalpelli Fald. 4, b.a, Fasc. 3, Archivio ISML Bergamo.*

(60) *P. Sottocornola, Appunti per una storia della resistenza alla Dalmine, cit.*

(61) *ibidem*

(62) *ibidem*

(63) *ibidem*

4 NOTE:

- (1) *A. Bendotti - G. Bertacchi, Il difficile cammino della giustizia e della libertà, cit., pag. 19 nota 23.*
- (2) *A. Bendotti - G. Bertacchi, ibidem, pag. 20.*
- (3) *A. Bendotti - G. Bertacchi, ibidem, pag. 20 nota 26.*
- (4) *A. Bendotti - G. Bertacchi, ibidem, pag. 21.*
- (5) *A. Bendotti - G. Bertacchi, ibidem, pag. 21.*
- (6) *A. Bendotti - G. Bertacchi, ibidem, pag. 21 nota 30.*
- (7) *A. Bendotti - G. Bertacchi, ibidem, pag. 21.*
- (8) *Alfonso Vajana, Bergamo nel ventennio e nella resistenza, vol. 2°, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1957, cit., pag. 27 e ss.*
- (9) *G. Belotti, I cattolici di Bergamo nella resistenza, cit., pp. 145-146.*
- (10) *Bergamo in quel tempo non aveva «un sistema carcerario, ma molti sistemi: il carcere S. Agata, che era il più mite, e poi la OP e il Convitto Baroni. Il primo tenuto da un distaccamento delle Brigate Nere, il secondo dai tedeschi. Tutti risolvevano le procedure dell'istruttoria senza l'ausilio della legge e spesso con la tortura. Nei tre penitenziari passarono sacerdoti, medici, operai, avvocati, ingegneri, industriali, professori. Molti dei quali non uscirono più». Cfr. A. Vajana, Bergamo nel ventennio e nella resistenza, cit., pp. 187 e ss.*
- (11) *G. Belotti, I cattolici di Bergamo nella resistenza, cit. pp. 331-332.*
- (12) *Fondo A. Scalpelli, Fald. 4, b.a, fasc. 5. Archivio ISML Bergamo.*
- (13) *Le brigate d'assalto Garibaldi nel bergamasco, cit., pp. 90-92.*
- (14) *Notiziario PCI in fondo Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 3. Archivio ISML Bergamo.*
- (15) *Notiziario PCI, ibidem.*
- (16) *Il proclama inviato alle forze della resistenza italia-*

na dal maresciallo Alexander (13.11.44) diceva di «desistere dalla resistenza attiva e attendere con le armi al piede». Il comando generale del CVL deciso a «non mollare», replica ad Alexander: «la lotta insurrezionale non può concedersi vacanze».

- (17) Tredici partigiani furono fucilati dai fascisti il 22.12.43, dopo essere stati arrestati in un rastrellamento sui monti sopra Lovere. Il rastrellamento fece seguito a un 'colpo' partigiano alle acciaierie ILVA nel corso del quale rimasero uccisi due influenti personaggi del fascio della cittadina.
- (18) Notiziario PCI in Fondo Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 3. Archivio ISML Bergamo.
- (19) Fondo Mario Colombo, Fald. 1, b.d., Archivio ISML Bergamo.

5 NOTE:

- (1) Si vedano: raccolta della stampa clandestina periodica dell'ISML Bergamo; Natale Verdina, gli strumenti di informazione e di propaganda della Resistenza nella Bergamasca. I manifestini, in «Ricerche di storia contemporanea bergamasca» cit., n° 2 1971, pp. 15-107.
- (2) Fondo Mondini, Fald. 1, Archivio ISML Bergamo.
- (3) A. Vajana, Bergamo nel ventennio e nella resistenza, cit., pp. 200 e ss.
- (4) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà...*, cit., pag. 131.
- (5) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 131.
- (6) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 129.
- (7) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 129.
- (8) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 129.
- (9) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 132.
- (10) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 132.
- (11) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 132.
- (12) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 132 note 12 e 13.
- (13) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 133.
- (14) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 133 note 15 e 16.
- (15) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 133.
- (16) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 134.
- (17) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 134 nota 18.
- (18) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 134 note 23 e 24.
- (19) Alcuni ospedali funzionano da ricoveri per prigionieri e magazzini per le formazioni partigiane. Il caso più clamoroso è quello dell'ospedale psichiatrico.
- (20) A. Bendotti - G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà...*, cit., pp. 135-136.
- (21) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 136.

- (22) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 229.
(23) A. Bendotti - G. Bertacchi, *ibidem*, pag. 230, nota 56.
(24) *L'Eco di Bergamo*, quotidiano molto venduto anche oggi in provincia, continuò dal '43 al '45 a contrastare dignitosamente e fin dove era possibile l'accesso anticlericalismo dei repubblicani.

ELENCO DELLE FONTI

Fonti a stampa.

Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, vol. I, Bergamo, Minerva Italica, 1977, pp. 335.

Angelo Bendotti, *Le basi di massa della Resistenza bergamasca: una ricerca sulla composizione sociale delle formazioni partigiane*, in A. Bendotti (a cura), *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bergamo, La Porta, 1981, pp. 141-154.

Angelo Bendotti - Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983, pp. 256.

Le Brigate d'assalto Garibaldi nel Bergamasco, Ventennale della Resistenza, Bergamo, Stamperia Stefanoni, 1965, pp. 174.

Adriana Locatelli, *Diario di una patriota*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1946, pp. 85 (ristampato sotto il titolo *Diario di una partigiana*, Bergamo, Stamperia Conti, 1964, pp. 63).

Alfonso Vajana, *Bergamo nel 'ventennio' e nella Resistenza*, vol. II, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1957, pp. 295.

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Carla Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche. 1. La 53^a Brigata Garibaldi*, in «Studi e ricerche, di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione», a. VI, n. 10, novembre 1977, pp. 5-20; 2. *La Brigata*

GL 'Gabriele Camozzi', ibidem, n. 11, giugno 1978, pp.37-57; 3. *La Brigata GL 'XXIV Maggio'*, ibidem, n. 12, febbraio 1979, pp. 39-60.

Giuseppe Brighenti, *Testimonianza sulla 53^a Brigata Garibaldi*, in «Studi e ricerche», cit., a. VI, n. 10, novembre 1977, pp. 21-28.

Bepi Lanfranchi, *Testimonianza sulla Brigata GL 'Gabriele Camozzi'*, in «Studi e Ricerche», cit., a. VII, n. 11, giugno 1978, pp. 58-80.

Adolfo Scalpelli, *Resistenza e Lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine*, in «Il movimento di liberazione in Italia - Rassegna dell'INSML»; n. 62, gennaio-marzo 1961, pp. 50-65.

Documenti.

Carte originali depositate all'Archivio ISML Bergamo così catalogate:

- Fondo M. Invernizzi, Fald. 3, b.a., fasc. 2.
- Fondo CVL, Fald. 1, b.a., fasc. 3.
- Pietro Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine*, in Fondo Adolfo Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 4.
- *Relazione sull'attività svolta dal comitato di agitazione sindacale delle officine Sace*, in Fondo A. Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 3.
- *Notiziario Farese n. 2* in Fondo A. Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 3.
- *Notiziario PCI gennaio '45*, in Fondo A. Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 3.
- *Promemoria di un dirigente della Dalmine*, in fondo CVL-INSML Milano, b.b.(95), fasc. 3, sottofasc. a.
- *Mario a Francesca*, in Fondo CVL-INSML Milano, b.b.(95), fasc. 3, sottofasc. a.

- *Relazione sulla attuale situazione degli stabilimenti di Dalmine*, in Fondo CVL-INSML Milano, ibidem, cit.
- *Promemoria dell'ing. Renato Boggio*, in Fondo M. Invernizzi, Fald. 3, b.e. fasc. 1.
- *Giornate insurrezionali* in Fondo A. Scalpelli, Fald. 4, b.a., fasc. 5.
- Carte in Fondo Mario Colombo, Fald. 1, b.d.
- Carte in Fondo Mondini, Fald. 1.

SCIOGLIMENTO DELLE SIGLE

- CLN = Comitato di Liberazione Nazionale
 CPC = Comando Piazza Cittadino
 CVL = Corpo Volontari della Libertà
 DPN = Difesa Popolare Nonviolenta
 GAP = Gruppi di Azione Patriottica
 GL = Giustizia e Libertà
 GNR = Guardia Nazionale Repubblicana
 ISML BG = Istituto Bergamasco per la storia del movimento di liberazione
 OP = Ordine Pubblico
 PCI = Partito Comunista Italiano
 Pd'A = Partito d'Azione
 PNF = Partito Nazionale Fascista
 RRCC = Reali Carabinieri
 RSI = Repubblica Sociale Italiana
 SAP = Squadra di Azione Patriottica
 SME = Stato Maggiore dell'Esercito
 SS = Schutzstaffeln

